PIO PASCHINI

La beneficenza in Italia e le " Compagnie del Divino Amore " nei primi decenni del Cinquecento

Note storiche

Editrice F. I. U. C. — 1925
ROMA (18) — Via Aracoeli, 2

PIO PASCHINI

La beneficenza in Italia e le “ Compagnie del Divino Amore „ nei primi decenni del Cinquecento

Note storiche

ROMA 1925 – EDITRICE F. I. U. C.
Via Aracoeli, 2

PROPINQUIS ET AMICIS

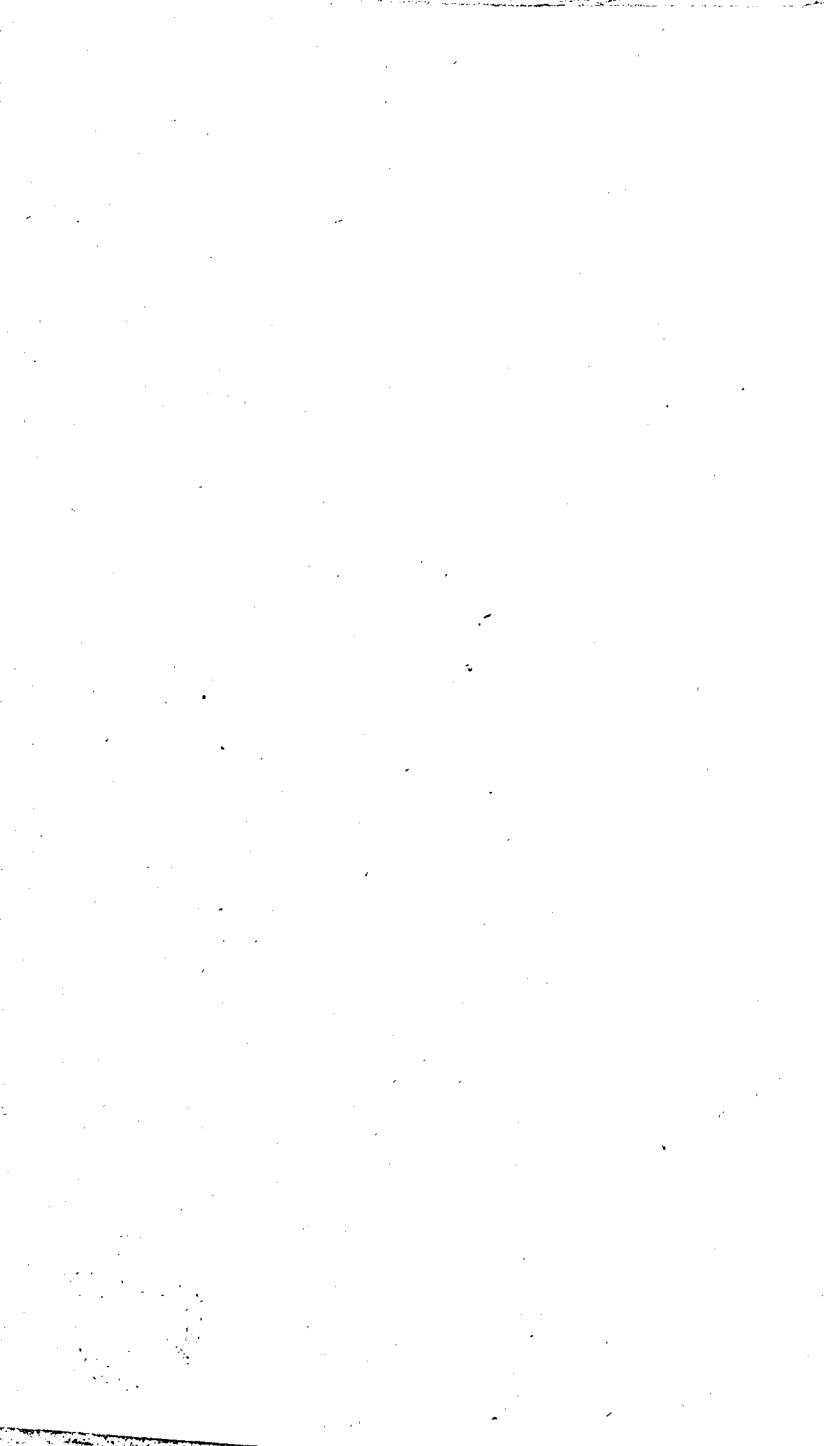
EXACTO XXV SACERDOTII ANNO

MEA DE MEIS

UT MEI

AD DOMINUM MEMORIAM HABEANT

IX SEPTEMB. MCMXXV

I.

PRINCIPII DEL « DIVINO AMORE »

Nella istanza che presentarono a Giulio II nel novembre 1512, i confratelli del Divino Amore di Genova parlavano già « dei copiosi frutti che producevano i confratelli chierici e laici di alcune società chiamate del Divino Amore piamente istituite ed ordinate *in pluribus Italiae civitatibus;* i quali confratelli in abito secolare, radunandosi in certi giorni e tempi per celebrare i divini uffici ed altre pie opere, conducevano vita religiosa ed avevano seco alcuni preti che erano soliti udire le confessioni di essi confratelli ed amministrare loro gli altri sacramenti ecclesiastici anche oltre i tempi stabiliti dal diritto ».

Con queste parole essi esponevano in succinto il loro programma spirituale, che del resto si compendiava in due frasi: una più intensa vita cristiana, uno zelo speciale in prò dei più poveri e dei più bisognosi. Per eseguire la prima ricorrevano sopratutto alla comunione frequente; per la seconda attendevano a porre rimedio alle miserie nuove, per le quali non bastavano più le provvidenze antiche.

Questa programma essi volevano raggiungere colla maggiore possibile riservatezza, evitando ogni chiasso ed ogni pubblicità; ed infatti ancora oggi è assai malagevole, per la scarsezza dei documenti in proposito, seguire i confratelli del *Divino Amore* nel loro primo costituirsi in compagnie e nel loro operare nelle singole città d'Italia. Qualcosa però possiamo intravvedere, e meglio, speriamo, vedremo in avvenire, quando molti più documenti saranno

noti, e quelli noti meglio saranno messi nella loro vera luce.

Dal dì di sant'Andrea (30 novembre 1492) sino al principio dell'anno seguente il beato Bernardino da Feltre predicò l'avvento a Vicenza; ed in quest'occasione; « oltre che alla riforma dei costumi egli attese a costituire due confraternite: una del santo nome di Gesù, l'altra di s. Giuseppe per aiutare e nutrire i poveri vergognosi, con grande, buono e certo concorso dei nobili, che tosto si misero con lui; sicchè ormai quelli che erano privi di ogni cosa, si vergognavano di mendicare. Questo pio istituto dura anche oggi, e vi si designano uomini pietosi che a spese proprie e delle loro confraternite dieno da mangiare ai nobili poveri per le case ed ai poveri mendichi per le piazze. Aggiunse molte istruzioni alle altre società e congregazioni di uomini pii, e raccomandando il terz'ordine di s. Francesco molti, anche fra i primi, indusse ad ascrivervisi » (1).

Il beato ritornò poi a Vicenza per la quaresima del 1494, dove rimase sino alla fine di maggio. In mezzo alle fatiche della predicazione ed ai dolori delle sue malattie, egli fece sì, « che alcuni della confraternita di san Marcello, istituissero l'oratorio di san Girolamo, ora chiamato della carità, per la cura che poscia si prese e conserva di raccogliere elemosine ogni settimana per tutta la città in aiuto degli ammalati ». Un'altra fonte ci descrive meglio l'attività di quest'oratorio: « Sotto la protezione di san Girolamo vi sono dei laici, assidui nella mortificazione e negli altri pii esercizi, viventi liberamente nelle proprie case, dodici dei quali ogni settimana dell'anno visitano, separatamente e per i borghi, gli infermi, i poveri, i bisognosi, li consolano colle parole e coi cibi, ed attendono perchè abbiano a ricevere i santi Sacramenti. Non c'è mercante, cittadino o nobile, ch'essi non scongiurino, non s'apre porta dinanzi alla quale non si fermino a chiedere

---

(1) *Acta Ss.* Sept. VII, p. 935, n. 380.

l'elemosina. E questa assidua cura è affidata a settanta persone al massimo. Sicchè nessun vicentino, quando cade ammalato, deve temere di mancare del necessario » (2).

Questa compagnia di san Girolamo, composta in prevalenza di mercanti e di artigiani, nel 1506 prese cura dell'ospedale della Misericordia di Pusterla.

Parebbe di poter asserire senz'altro, che si trattava già qui di una compagnia del Divino Amore, forse ancora però in una forma un po' embrionale.

Anche nella predicazione che nel 1493 il beato tenne a Pavia, scorgiamo la preoccupazione sua di congiungere gli esercizi della cristiana pietà con quelli dell'amore verso il prossimo. « Istituì infatti certe confraternite di uomini che spontaneamente si flagellavano ed altre che servissero agli infermi e nutrissero i bambini esposti e li allevassero cristianamente »; infatti mentre prima la casa degli esposti era trascurata, sicchè appena qualche capra si aveva per il nutrimento dei poveri trovatelli, egli interessò a quest'opera una confraternita di nobili e questi poterono provvedere sino a quaranta e cinquanta balie che dessero loro il latte (3).

Com'è noto, una delle principali preoccupazioni del beato Bernardino e dei suoi discepoli, nel predicare attraverso l'Italia superiore, era stata quella di sottrarre i poveri alle usure degli ebrei, che molte volte erano davvero mostruose; a questo scopo egli aveva favorito il sorgere dei Monti di Pietà, i quali, sovvenzionati dalle elemosine dei buoni, dessero denaro a prestito gratuito ai bisognosi. Ma la sua attività non era ristretta solo a questo, ma badava a tutti i bisogni dei poveri e temporali e spirituali. E non era egli solo in tali opere al suo tempo.

A Firenze rimanevano vivi i ricordi e gli insegnamenti

---

(2) *Acta Ss.* Sept. VII, p. 947, n. 458. UGHELLI, *Italia Sacra*, V, p. 1029.

(3) *Acta Ss.* Sept. VII, p. 936, n. 389 sg.

del suo grande arcivescovo sant'Antonino. Era stato lui ad istituire la pia opera dei *Buoni uomini di san Martino* per i poveri vergognosi, affidata a dodici procuratori, i quali ebbero ben presto bisogno di otto aiutanti per poter compiere l'ufficio loro (4). S. Antonino diede ad essi anche un regolamento, dove era prescritto quello di cui dovessero occuparsi: cioè non soltanto aiutare i cittadini poveri, ai quali non era possibile mendicare per le strade, ma anche aiutare l'educazione de' figliuoli, dar sussidi per monacare o maritare fanciulle, dar denaro ai capi di casa per provvedere vesti, riscattar pegni, pagar medici e medicine o balie per le puerpere. Prescrisse inoltre la maggiore possibile segretezza, come condizione principale, specialmente in riguardo dei poveri bennati, i quali si sarebbero fatto un riguardo di ricorrere per aiuto, se avessero temuto di essere palesati. Volle pure che si avesse fiducia nella Divina Provvidenza, e non si accumulassero entrate ne' beni stabili, ma tutto quello che perveniva per elemosina, per testamento od altrimenti, fosse quanto prima distribuito. Ed è notevole, che essendosi voluti nel 1498 ingerire in quest'opera pia i capi della repubblica fiorentina (5), subito mancarono le limosine; e perciò nel 1501 fu necessario incaricare quattro religiosi di rimettere l'opera nelle mani dei Buonuomini, e per mezzo loro subito rifiorì più di prima. Essa distribuiva quattordici mila fiorini l'anno ed anche più.

Fu tra i procuratori di quest'opera anche il cardinale Giulio de' Medici, poi arcivescovo di Firenze e papa (6),

---

(4) Cfr. su questa magnifica istituzione: G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, to. I, p. 209.

(5) E' l'anno del supplizio di fra Girolamo Savonarola, si noti bene. E' notevole che lo stesso fra Girolamo, mandava ai Buonuomini le monete d'oro che Lorenzo de Medici deponeva nella cassetta delle elemosine del suo convento di San Marco. V. MARCHESE, *Scritti vari*, Firenze, 1855, p. 132.

(6) RICHA, *op. cit.* p. 228. Diamo in appendice il breve con cui Clemente VII ringrazia i dodici confratelli della carità.

com'egli stesso confessa in un breve diretto ai Buonuomini. Nessuna meraviglia quindi se, obbligato da suo cugino Leone X a vivere a Roma, pensasse di fondare un'istituzione simile anche nella capitale del Cristianesimo, come vedremo.

A Bologna furono pure i domenicani a rinnovare il fervore per la pubblica beneficenza. Il 25 marzo 1495 il priore di San Domenico insieme con dieci cittadini presentatigli dal padre Antonio d'Olanda, inquisitore, ripristinò l'antica opera detta dei poveri vergognosi.

Questi dieci, che erano evidentemente i capi o governatori dell'opera e furono tosto portati a dodici, si radunavano nella scuola dei domenicani posta sopra l'oratorio della Compagnia della Croce, presero per santo protettore san Nicolò di Mira, ch'era l'antico titolare della chiesa di san Domenico, e compilarono un regolamento. Nel 1511 essi presero come luogo di residenza alcune stanze, che ebbero a prestito dall'opera di s. Maria di Galliera. Il 19 luglio di quell'anno ottennero un breve da Giulio II, con cui si confermavano gli statuti della *Confraternita dei poveri vergognosi sotto il titolo di san Nicolò* e si concedevano privilegi e grazie spirituali. Il papa narra in esso, che dodici cittadini bolognesi, considerando la povertà in cui erano caduti molti dei loro concittadini anche nobili, i quali non avevano di che nutrire e maritare i loro figli e figlie e si vergognavano di mendicare, s'erano uniti in confraternita allo scopo di raccogliere elemosine in città e nelle chiese, e s'erano obbligati anche contribuire colle loro sostanze. Avevano anche redatti gli statuti, che il papa approva, esortando a fare prosperare l'opera così opportunamente istituita (7). E l'opera prosperò veramente, tanto che i membri dirigenti furono portati a 18 nel 1551 ed a 21 più tardi, ed anche oggi è in pieno fiore.

---

(7) G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*. Bologna, 1868, to. II, p. 8 sg., 210. Il breve si ha in appendice.

Che vi sia in essa l'anima del Divino Amore è innegabile, se la si confronta colle altre congeneri, e specialmente con Genova, ma il fatto appare anche più certo, se si osservi, che la carestia del 1504, avendo appunto costretto molti a mendicare, alcuni cittadini raccolsero un numero di ragazze questuanti, le vestirono di bigio e le posero temporaneamente nell'ospedale di s. Maria dei Guerrini (che divenne poi degli Incurabili), poi le trasferirono in una casa della strada di s. Vitale, indi presso s. Maria dell'Avesa; finalmente ricollocate in strada di s. Vitale formarono il conservatorio di s. Marta (8).

Da Bologna certamente dovette prendere l'esempio Faenza. Colà infatti il vescovo Pasi, « nel 1517 approvò una nuova confraternita presso la cattedrale, detta di *san Gregorio* o dei *poveri vergognosi,* i cui membri non arrossivano di questuare in pubblico, per soccorrere secretamente i poveri e i miserabili che non ardivano di elemosinare. Questo sodalizio ebbe una gloriosa storia. Il visitatore apostolico del 1573, che pure di solito è parco di lodi... quantunque, scrive, la città di Faenza abbondi di opere pie e devote, *nessuna* durante la visita *fu trovata più eccellente di questa.* Questa era dunque degna di essere registrata per la prima; ma nelle cose di Cristo non si attende al fasto e al rumore mondano. Il patrimonio dell'odierna *Congregazione di Carità* deriva in buona parte dai beni di questa confraternita » (9).

Un po' più tardi la gloriosa istituzione bolognese fu ricopiata a Verona dal grande vescovo Gian Matteo Giberti. Questi per ovviare ai mali derivati dalle pubbliche carestie, nel 1531 d'accordo con Luigi Contarini, pretore della città, aveva posti i fondamenti di una *societas caritatis;* e quando sul finire del 1532 si recò a Bologna presso Cle-

(8) Guidicini, *op. cit.,* to. II, p. 240.

(9) Mons. Fr. Lanzoni, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza,* Faenza 1925, p. 17 sg.

mente VII, ottenne dal papa, per la sua fondazione, le istesse indulgenze e privilegi di cui stata arricchita quella di Bologna. E' vero però che la *società* veronese non ebbe stabile esistenza che nel 1538, quando furono redatti gli statuti, nei quali fu trasfuso quanto l'esperienza di molti anni aveva insegnato ormai a Bologna. Il 21 aprile 1539 Paolo III confermò le indulgenze concesse già da Clemente VII (10).

---

(10) G. B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti vescovo di Verona*, Verona, 1924, p. 117 sg. Sebbene appartenga ad un periodo un poco posteriore, non posso omettere qui quanto fu fatto a Parma, perchè palesa il medesimo spirito. Da un breve di Paolo III del 4 aprile 1541 si desume, che tre anni prima, dunque nel 1538-39, si era istituito a Parma « unum hospitale pauperum *misericordiae* nuncupatum, in quo *pauperes* utriusque sexus *orphani* pie aluntur, *infirmique* et languentes primo studio et pietate curantur ». Il papa indirizzandosi ai presidenti e deputati che vi contribuivano coi loro beni, concesse anche a quest'ospedale le indulgenze già elargite all'ospedale di s. Giacomo in Augusta in favore di coloro che pregheranno nella chiesa, o faranno elemosina, o lasceranno qualcosa per testamento. *Armar.* 41, to. 21, fol. 15. Arch. Vatic.

II.

S. CATERINA FIESCHI-ADORNO, ETTORE VERNAZZA ED IL « DIVINO AMORE » A GENOVA.

Oltre queste forme così belle e delicate di assistenza ai poveri, nuove o rinnovate, erano sempre in fiore in Italia gli ospedali per gli ammalati ed i viandanti poveri, ove si prestava loro assistenza nel modo più tenero.

Anche l'arte del rinascimento italiano aveva compreso ed esercitato con amabilità squisita la carità verso gl'infermi. Non si cercava soltanto di curare il malato, ma si voleva anche consolarlo, con l'attrattiva delle linee architettoniche, colla bellezza anche delle pitture e degli ornati: l'ospedale non dovea essere un tetro luogo di dolore, ma un luogo dove rifulgesse gioiosa il più possibile la carità cristiana. E' celebre in proposito un passo di Lutero nei suoi *Tischreden*:

« In Italia, dice, gli ospedali sono provvisti di tutto ciò che è necessario; sono ben costruiti, vi si mangia e beve bene, e vi si è serviti con sollecitudine; i medici sono abili, i letti e la mobilia sono puliti e ben tenuti; quando un malato vi è condotto, gli si tolgono gli abiti in presenza di un pubblico notaio che li registra; poi si mettono da parte con cura, ed il malato vien ricoperto di una veste bianca e deposto in un letto ben preparato. Due medici vengono a visitarlo. La pulizia è ammirevole: si toccano i bicchieri con due sole dita. Delle gentildonne velate vengono a custodire i malati. Queste opere sono buone e lodevoli; ma il male è che gli Italiani credono così di me-

ritare il paradiso e salvarsi per tali opere buone, e questo guasta tutto ».

Dunque persino le gentildonne si preoccupavano della cura degli infermi e del buon andamento degli ospedali. E fra esse a Genova troviamo una santa, e gran santa: S. Caterina Fieschi-Adorno. Dice il biografo contemporaneo: « Nel princìpio di sua conversione molto si essercitò nell'opere pie, cercando li poveri per la città, essendo condotta dalle donne dell'ufficio della Misericordia, le quali erano sopra questo deputate, et le davano denari, et altre provisioni per aiuto d'essi poveri, si come è il costume della città, et ella con gran sollecitudine essequiva quanto l'era imposto, soccorrendo persone inferme, et alli poveri quanto poteva nettava tutte le miserie et immondizie, et quando lo stomaco per l'immondizie si commoveva e gli veniva vomito, subito se ne metteva in bocca per vincer quella ribellione della sua sensualità... Cosa mirabil'era, che nettando tante immondizie mai se ne trovò sopra di se. Serviva gl'infermi con ferventissimo affetto, così nelle cose dell'anima, ricordando loro le cose spirituali, come ne' bisogni corporali, non ischifando mai infermo di qual si voglia sorte, per orribil'infermità che avesse o puzzolente fiato » (11). Con questa assistenza a domicilio cominciò dunque l'opera piètosa della santa a pro' dei miserabili.

« Stette poi nello spedale grande [di Pammatone] di essa città di Genova, dove haveva cura di ogni cosa, con tanta sollecitudine, che sarebbe impossibile ciò potere

(11) *Vita della beata Caterina Adorni da Genova*, Fiorenza, F. Giunti, 1589, cap. VIII. E' sott'un certo aspetto una disgrazia per noi, che questa bellissima vita sia stata scritta in gran parte da un discepolo, Ettore Vernazza, che per non palesare la parte che egli ebbe insieme colla santa nelle opere di beneficenza ideate o favorite da lei, si tiene in molte particolarità sulle generali o tace addirittura. Cfr. sull'opera della santa anche: L. A. Cervetto, *S. Caterina Fieschi-Adorno e i Genovesi*, Genova, 1910.

esprimere; ma il suo adoperarsi era in tal modo, che per la sollecita cura mai gli mancava il sentimento del suo dolce amore Iddio, nè per tale sentimento mancava mai alcuna cosa nello spedale, per il che tutti la giudicavano cosa miracolosa. Mirabil cosa ancora è, che avendo per molti anni spesa et maneggiata gran somma di denari dello spedale, nel dar conto che faceva, mai si trovò mancare un sol denajo [in questo era, e santamente, genovese], et quantunque ella fusse in tutto dedicata et occupata nelli essercitii di esso spedale [ed era anche povera, per gli scialacqui del marito], nondimeno mai volse godere, nè usare, pur una minima cosa di quello per il viver suo: ma di quel poco, che bisognava, usava della povera sostanza sua ».

La santa entrò nello spedale nel 1478 e nel 1489 vi fu costituita rettora; in quest'ufficio, oltre alla continua vigilanza, le spettava la tenuta del bilancio, quella del libro dei testamenti, il governo del personale di servizio, la sorveglianza al ricovero, nello spedale stesso, di povere persone senza casa e prive d'ogni appoggio, agli esposti, alle trovatelle concesse a servizio dei cittadini, agli orfani. Perseverò in tutte queste occupazioni sino al dì della sua morte, che fu il 15 settembre 1510.

Santa Caterina fu essa pure in relazione col beato Bernardino da Feltre; e non è arrischiato il supporre che da lui essa attingesse lume ed incoraggiamento per l'opera propria. Il beato infatti soggiornò a Genova dal 9 agosto 1492 alla fine di settembre e vi riuscì a convertire una giovane ebrea catalana, sposa ad uno di sua gente, la quale gli era stata presentata da alcune signore genovesi. Il beato l'affidò a santa Caterina perchè l'istruisse (12). Del

---

(12) *Acta Ss.* Sept. VII, p. 935, n. 377. La giovane entrò poi nel monastero di Santa Maria delle Grazie, dove visse e morì santamente. In questo monastero delle Grazie avrebbe desiderato entrare la Fieschi-Adorno quand'era giovanetta e non potè; v'era entrata una sua sorella. *Vita cit.* cap. I

resto il beato aveva esercitato il suo zelo a Genova durante il 1490, curando specialmente la disciplina delle religiose di clausura (13); ed è probabile quindi che sin d'allora egli avesse conosciuta la Fieschi-Adorno.

Notiamo subito anche un'altra circostanza: sui primi di settembre del 1496 moriva a Genova il beato Sebastiano Maggi, domenicano (14), anch'egli celebre predicatore e riformatore del suo ordine, e veniva sepolto nella chiesa di santa Maria di Castello, ch'era appunto dei domenicani. E' impossibile che quest'uomo sia rimasto ignoto a santa Caterina ed ai suoi discepoli; mentre sappiamo, ch'ella amò assai i domenicani di santa Maria di Castello. Nel 1490 aveva predicato a Genova anche fra Girolamo Savonarola, ma non sappiamo particolari in proposito.

Un altro fatto meraviglioso troviamo nella vita di santa Caterina da Genova, che deve essere servito d'esempio poi ai suoi figli spirituali: « Il suo Signore gli dette il desiderio della Santa Comunione, il quale poi mai più gli mancò in tutto il tempo della vita sua, et dall'amor suo [Gesù] fu ordinato un modo tale, che gli era data la communione; senza ch'ella n'avesse alcuna cura, trovava sempre, per una via o per un'altra, essergliene provisto mirabilmente, perchè senza essere da lei altrimenti ordinato era chiamata dalli sacerdoti, da Dio inspirati, a communicarsi... Pareva che altrimenti non potesse vivere, et chi senza la communione l'avesse lasciata, tanto l'averia fatta patire, che gli saria consumata la vita, del che se ne fecero sperienze assai... Di modo che in questa vita non aveva altri a chi portare invidia, se non alli sacerdoti, perchè potevan bene con il cuore et con le mani maneggiare a suo modo il sacramento; il quale, quando vedeva sopra l'altare in mano del sacerdote, diceva fra se: Or presto pre-

---

(13) *Acta Ss.* Sept. VII, p. 920, n. 285 sgg.

(14) Cfr. *Vita del b. Sebastiano Maggi,* Genova, 1886, p. 40 sgg.

sto mandalo giù al cuore, poi che è il cibo suo. Et non gli pareva poter patire, che stesse fuor del cuore; però si andava struggendo fin che l'avesse ricevuto » (15).

Questo fervore verso il SS. Sacramento non era un fatto del tutto isolato. Le confraternite, sotto questo titolo, si vennero moltiplicando un po' per tutto, le processioni teoforiche si resero più frequenti, specie in caso di pericoli e di pestilenze (16). Per accompagnare il S. Viatico quando si portava agli infermi il beato Bernardino da Feltre istituì una speciale compagnia a Brescia nel 1494; di simili ne sorsero a Roma nelle parrocchie di s. Lorenzo in Damaso (1501) e di s. Giacomo a Scossacavalli (1506); poi l'esempio di s. Caterina da Genova e dei suoi maestri di spirito doveva direttamente concorrere alla diffusione fra i laici, le monache, gli ecclesiastici dell'uso della Comunione frequente.

Il 26 dicembre 1497 ebbe principio in Genova la Compagnia del Divino Amore (17): la prima che ci abbia lasciato un ordinamento completo, tutto suo, che servì poi d'esempio ad altre che si fondarono nel resto d'Italia. Lo

---

(15) Si ricordi che a quegli anni la comunione frequente era tutt'altro che comune. *Vita cit.*, cap. III.

(16) Ne ho parlato in *Scuola Cattolica*, agosto 1925, pag. 123 sgg.: *La devozione al SS. Sacramento sui primi del Cinquecento.* Il sac. dott. DOMENICO CAMBIASO nella sua bell'opera: *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova*, p. 41, ricorda un documento del 1496, con cui un gruppo di *devoti* del convento domenicano di s. Maria di Castello, *et divoti del Corpo di Cristo* chiedono ai frati di quella chiesa una cappella, per onorare in essa il Ss. Sacramento specialmente il venerdì santo, conservarvelo onoratamente con lumi, fare la processione per la Chiesa ecc. La domanda fu accolta dai frati il 23 luglio.

(17) Per la data cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, Città di Castello, 1914, p. 27. Dall'istanza presentata a Giulio II nel 1512 si deduce che la confraternita genovese fu istituita a sua volta sul modello di altre che già esistevano in Italia.

statuto della Compagnia fu pubblicato di recente (18), e comincia così: « *In nomine Domini nostri Jesu Christi incipiunt capitula Fraternitatis Divini Amoris sub divi Heronymi protectione.* Fratres, questa nostra fraternita non è instituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità; et però è intitulata Fraternita del Divino Amore... Però chi vole essere vero fratello di questa compagnia sia umile di core, alla quale umilità tranno tutti li costumi et institutioni di questa fraternita; et però ogn'un drizzi tutta la mente et speranza sua in Dio, et metta in lui ogni affetto, altrimenti saria busardo fratello et fitto et non faria alcuno frutto in questa fraternita, dalla quale non si po cavar frutto, se non pertinente alla carità de' Dio et del prossimo ».

Dopo questo magnifico programma generale, si viene alla costituzione della fraternita. Era retta da un priore che durava in carica sei mesi e non poteva essere rieletto che dopo un anno e mezzo; lo si eleggeva al primo gennaio ed a san Pietro (29 giugno) secondo uno speciale cerimoniale, e con lui si eleggevano due consiglieri, quindi per acclamazione tre aggiunti ai consiglieri. I visitatori degli infermi, che dovevano anche dispensare le elemosine, un sindico, un maestro dei novizi e due massari venivano eletti a voti segreti dal priore, dai consiglieri e dagli aggiunti. Questi sei avevano la vera responsabilità della fraternita, a loro spettava adunarla, imporre ai confratelli penitenze di preghiere, di brevi pellegrinaggi, di discipline, di multe in denaro; non potevano invece modificare lo statuto, alienare i beni immobili, ricevere novizi, accettare nuovo oratorio.

Il numero dei confratelli non poteva essere superiore a quello di trentasei laici e di quattro sacerdoti.

Se uno dei confratelli cadeva infermo doveva essere

---

(18) P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, Roma-Milano, 1910, p. 423 sgg.

visitato da uno o più visitatori, e se era povero doveva essere provveduto dalla fraternita senza badare alla spesa ed aiutato a compiere da vero cristiano l'estremo passo. Anche gli indigenti, e specialmente se confratelli, dovevano formare oggetto delle premure dei visitatori.

Spettava ai massari la cura dell'oratorio e delle masserizie, al sindico il tener conto delle entrate e delle spese ed il segnare in un registro i nomi dei confratelli, dei priori e dei defunti.

Le pratiche di pietà consistevano anzitutto nelle preghiere del mattino, poi in sette pater ed ave « in memoria delle sette ore canoniche », in cinque pater ed ave da dirsi per i fratelli defunti il lunedì. C'erano poi le preghiere che si facevano in comune nell'oratorio una volta la settimana ed in alcune determinate vigilie; il giovedì santo si praticava la lavanda dei piedi, poi si diceva mattutino e si faceva la disciplina. Altre preghiere si dovevano fare quando uno dei contfratelli moriva, mentre i sacerdoti erano tenuti ad applicare una Messa per il defunto.

I confratelli dovevano tutti essere persone di buoni costumi e amanti delle cose sante, disposti a digiunare un giorno la settimana oltre i giorni comandati, a santificare la festa con opere spirituali. « Li altri giorni ognuno ascolti la sua Messa, possendo, o al manco si trovi al levar del Corpus Domini... Ognuno de' fratelli si confessi più spesso che può, ma almeno non manchi una volta il mese. Et questo sia per obligo. Et così poi si communichi almanco quattro volte l'anno (19);... e questo si faccia nell'oratorio possendosi, et ognuno vegna con devotione et purità di core, come si convene a tanto sacramento ».

I novizi non dovevano essere accettati, che dopo prese minute informazioni e dopo avuto favorevoli due terzi dei

---

(19) Anche il Savonarola raccomandava la Comunione quattro volte l'anno oltre la Pasqua. *Prediche sopra Amos*, pag. XXXV, ediz. venez. 1544.

voti dei confratelli. Due mesi dopo questa prima votazione, lo si poteva introdurre nell'oratorio, soltanto se aveva ottenuto un secondo suffragio coi quattro quinti dei voti. Doveva avere di regola ventidue anni; però poteva venire accettato anche a diciotto. Ogni anno i singoli confratelli erano sottoposti a nuovo scrutinio, e quello che non otteneva i tre quarti dei voti favorevoli veniva espulso.

L'ultimo capitolo contiene una disposizione, che a primo aspetto può fare impressione e meraviglia: « Et per esser questa fraternita di laici, li quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri, sia obligato ogni uno delli fratelli tenere secreto sui fratelli, l'opere ed i modi della fraternita ». Se alcuno avesse violato il segreto doveva essere denunciato al priore; e se l'accusa risultava fondata, il reo doveva essere espulso qualora avesse i tre quarti dei voti contrari; se non aveva tanti contrari doveva essere assoggettato ad una penitenza straordinaria. Sicchè lo scopo per cui si imponeva il segreto era di impedire, che per rispetto umano qualcuno si ritraesse dal ben fare; ciò si ritrova del resto anche in altre istituzioni, come in quella dei *Buonuomini di san Martino* in Firenze (20). Ed i papi non videro nessuna difficoltà di approvare una tale regola, mentre la santità del motivo e l'onestà dei confratelli offrivano la più sicura garanzia di serietà e di correttezza.

Ma quali furono gli immediati fondatori della compagnia di Genova? Suor Battista Vernazza così parla in proposito della parte principale che v'ebbe Ettore suo padre: « Dopo la sua morte ho inteso, come ha fatto una secretissima opera molto degna; tanto vigilata, che sendo egli morto, credo nel 1524, nondimeno non si è mai scoperta Ora, credo per volontà di Dio, mi sono a caso imbattuta a

(20) Poichè i domenicani ebbero certo grande ingerenza nella fondazione del Divino Amore di Genova, credo che essi abbiano preso molto dalle costituzioni dei Buonomini di Firenze.

parlare con uno spirituale secolare, ed imaginandomi che, per esser di singolar bontà, si avesse qualche notizia, gli dissi: Ho inteso che mio padre ha fatto un'opera secreta; se voi ne sapete cosa alcuna, pregovi mi vogliate dire qualche cosa. Mi rispose che sapeva tal secreto, ma che non poteva parlarne. Io lo pregai quanto poteva. Egli, vedendo ch'io era sua figliuola, mi disse alquante cose, ma non il tutto: Prima vostro padre ebbe tre compagni (quali mio padre credo procurasse a suo modo): l'uno fu messer Giovan Battista Salvaigo, uno Grimaldo et l'altro Lomellino » (21).

Il fondatore della compagnia di Genova fu dunque Ettore Vernazza; ed egli stesso scelse come primi suoi compagni Giovan Battista Salvaigo, Nicolò Grimaldi e Benedetto Lomellino. E quali furono gli inizi? Lo narra la stessa suor Battista: « Questi quattro pigliorno una casa con un giardino in luogo secreto, et diedero principio ad una devotissima *Compagnia* la qual è cresciuta, et ora sono quaranta di essa Compagnia. Dopo la morte di mio padre ne sono stati eletti cinque a duci di Genova, ed ora della medesima Compagnia in Signoria vi sono tre Magnifici. E non si scuopre cosa alcuna della detta Compagnia, tanto le cose loro sono caute. Questo prete sa il tutto, perchè va ogni mese a confessarli et communicarli. Ed essendo insieme congregati orano per li quattro fondatori, et incominciando da mio padre dicono: *Dominus Hector de Vernatia requiescat in pace*. Poi dicono: *Dominus Joannes Baptista Salvaigus requiescat in pace*. Et così poi dicono degli altri doi: ma io non so il nome loro ».

Ma chi era quest'Ettore Vernazza? Figlio di un Pietro notaio, era nato verso il 1470; aveva avuto una buona educazione letteraria, era stato in amichevole relazione con Sebastiano Sauli, fratello del cardinale Bendinello, si era anche ammogliato; e di lui e di sua moglie Bartolomea Rissa scriverà poi la figlia loro suor Battista: « si vole-

---

(21) BIANCONI, *op. cit.*, p. 69 sg.

vano gran bene, stavano in molta pace insieme, di modo che non mi ricordo mai aver udito una parola fra di loro. Si confessavano ogni sabato et communicavano ogni domenica [cosa rara allora]... Et benchè mia madre fosse una bella et graziosa giovane, amata dalle persone buone, con tutto ciò se ne stava in casa sola con i suoi figliuoli; così faceva mio padre, salvo se bisognato fosse per qualche negocio ». Narra poi la buona suora, quanto il padre e la madre sua fossero mortificati di corpo e di spirito, e come, morta la moglie, Ettore voleva farsi canonico regolare, ma fu dissuaso da un padre predicatore « visto l'inclinatione che haveva a far opere pie ».

Questa buona inclinazione il Vernazza l'aveva acquistata ed accresciuta dalla famigliarità che ebbe nell'ospedale di Pammatone colla buona signora Catterinetta, com'era domesticamente chiamata santa Catterina da Genova. La conobbe specialmente durante la grande epidemia del 1494, non la dimenticò più, e ne compilò la vita aiutandosi coi ricordi dei confessori e degli amici di lei. Dal cuore di questa grande donna egli trasse l'esempio e la forza di aiutarla. Continua suor Battista:

« Gli suoi pensieri, le sue parole ed operationi erano intente a honorar Dio et a far bene al prossimo. Et perchè haveva abbandonato se stesso, et per sua proprietà non faceva cosa alcuna, ma tutto per Dio; sua Maestà gli faceva sì, che gli sortiva ogni cosa ottimamente. Egli haveva un animo et fiducia magna sì, che tutto sperava. Et a me diceva: Quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente » (22).

Spiritualmente egli ed i suoi compagni si ispiravano ai due grandi ordini mendicanti dei domenicani e dei france-

---

(22) BIANCONI, *op. cit.* p. 69. Suor Battista fu canonichessa regolare nel monastero delle Grazie a Genova; morì novantenne nel maggio 1587. I canonici regolari promossero tosto una edizione delle sue opere spirituali, che fu fatta a Venezia nel 1588.

scani. Infatti nell'istanza che presentarono a Giulio II sulla fine di novembre del 1512 essi asserirono « se ordinum mendicantium deditissimos existere » (23). Era una commendatizia questa per loro, che doveva servire per ottenere dal papa favori spirituali; ed infatti Giulio II il 6 dicembre 1512 accoglieva la loro supplica ed ordinava che si procedesse ad accertare giuridicamente la verità di quanto essi avevano esposto; morto il papa prima che fosse emanata la richiesta concessione, Leone X, suo successore, il 19 marzo 1513 con bolla speciale compieva l'opera preparata completamente sotto Giulio II, e approvava e confermava la fondazione della Compagnia stessa, rendeva i suoi membri partecipi dei meriti degli ordini mendicanti e concedeva ai preti della Compagnia, se ne erano idonei, facoltà di udire le confessioni dei loro confratelli, di amministrare loro l'Eucaristia e gli altri sacramenti, eccetto però il dì di Pasqua. La bolla di Leone X è indirizzata a Paolo Borrella, abbate di santa Catterina di Genova dell'ordine dei benedettini Cassinesi, il quale diede esecuzione alla bolla papale. Ettore Vernazza, nella sua qualità di notaio redasse l'atto esecutorio del Borrella il 6 novembre 1514 (24). L'abbate di santa Catterina faceva parte anch'egli della Compagnia del Divino Amore.

---

(23) Del resto il Vernazza nel suo testamento del 16 ottobre 1512, che avremo occasione di citare in seguito, designava un francescano ed un domenicano con conveniente salario perchè leggessero « omni die feriorum lectionem unam philosophiae seu theologiae... in cappella notariorum civitatis Genuae »; ed assegnava pure ai minori osservanti dell'Annunciata ed ai domenicani di Santa Maria di Castello « singulo mense una pietansa ». BIANCONI. *op. cit.* p. 83 sg.

(24) TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 434 sgg. L'atto di Leone X ha errata la data nella copia pubblicata; essa deve correggersi così: « Anno incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo decimo *secundo, quartodecimo* Kal. aprilis » conforme al regesto che si ha in Ios. HERGENROETHER, *Leonis X Regesta*, vol. I,

Anche Tommaso Doria (+ 1518), che fu rettore dell'Ospedale di Pammatone e quindi, in certo modo, superiore di s. Caterina Fieschi-Adorno, appartenne alla Compagnia. Riordinò nell'ospedale il governo dell'infanzia abbandonata ed istituì il provvidenziale conservatorio delle Figlie di Casa (25). Così pure il prete Cattaneo Marabotto, confessore della santa e rettore anche lui dell'Ospedale, fece parte della Compagnia (morì nel 1528) (26).

Un'istituzione di carattere strettamente spirituale promossa dalla Compagnia è ricordata in calce ai capitoli di essa, dove è detto che era « piaciuto al divino amore di consolare nostri fratelli che si sia ottenuto *con loro opera* che il monasterio de Santo Andrea de l'ordine de Canonici Regulari d'Osservantia, sia dedicato a recevere gratis et amore, *absque ulla dote*, quelle vergini e donne, fin'in numero de cento, che desiderano de servire a Dio in religiosa conversazione, ed in quello numero in perpetuum perseverare, secondo che già sono anni che nostra fraternità desiderava ». Infatti solo dopo molti sforzi ed elemosine doveva essere stato possibile erigere e dotare una comunità così numerosa, ed ottenerne l'approvazione dal senato genovese nel giugno 1514. Il priore ed il consiglio della Compagnia dovevano « continue havere bona cura d'essa santa opera, agiutando o facendo agiutare da quelli nostri fratelli, chi pareranno più adattati al bisogno, li quattro protettori chi sopra tal opera sono stati dal senato eletti ». Sopratutto si doveva badare « che in ditto monasterio non siano intromisse salvo quelle vergini et donne

---

p. 12, n. 184. Presente all'atto esecutorio, oltre ad un monaco di s. Caterina, fu Giovanni di Casale procuratore dei frati domenicani di Santa Maria di Castello a Genova. Anche questa è una prova che i domenicani avevano larga parte nell'istituzione della Compagnia.

(25) CERVETTO, *op. cit.* p. 91; fu sepolto nella chiesa dell'Annunciata a Portoria, presso la santa.

(26) BIANCONI, *op. cit.* p. 75.

parerà abbiano vero desiderio de religione, per quello migliore modo se poterà cognoscere ». La sede apostolica il 27 novembre approvò la fondazione, che dal lato spirituale dipendeva « dal generale rettore dell'ordine » dei Canonici Regolari (27).

Un'altra opera di carità spirituale compivano i fratelli del Divino Amore di Genova. Scriveva suor Battista: « Per quanto io stimo, credo che vadino a vegghiar la notte con quelli che si debbono giustiziare. E di questo ho tale indizio, che una volta, parlando con mio padre, egli mi raccontò che uno (credo Adorno) duce di Genova (28) aveva un caro amico, che gli fece favore a farlo ascendere a tal grado; poi diventarono mortali nimici, intanto che il duce condannò colui a morte ». Dalla disperazione il disgraziato non sapeva rassegnarsi alla sua sorte; ma colui che lo assisteva riuscì ad indurlo a contrizione ed a morire con buone disposizioni. « Io adunque estimo che colui che lo vegghiava fosse di quella Compagnia, e che fosse mio padre stesso, perchè mi recitava le cose troppo per sottile » (29). E che suor Battista male non s'apponesse nelle sue supposizioni, abbiamo la prova in quello che il Vernazza fece a Napoli per i poveri condannati, più tardi.

Ma veniamo ora alle opere di carità promosse o favorite dai confratelli del Divino Amore a Genova.

« Ha ordinato [il Vernazza] avanti la sua morte doi medici, che siano obligati a medicare ne' quattro quartieri della città tutti gli poveri vergognosi, cioè quelli che si hanno visto del bene già, et poi sendo divenuti poveri, si vergognano mendicare. Et egli mi disse una volta di propria bocca: « Quest'anno ho dato tre siropi et una medici-

(27) TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 433.

(28) Antoniotto Adorno salì al potere dopo aver vinto ed esiliato il doge Giammaria Fregoso nel maggio 1513; fu cacciato a sua volta nel giugno da Ottaviano Fregoso; fu poi riconosciuto doge nel maggio 1522.

(29) BIANCONI, *op. cit.* p. 70 e p. 40.

na alli miei poveri vergognosi; ma quest'altr'anno, piacendo a Dio, darò loro una gallina, perchè n'hanno bisogno ». Ma la morte l'impedì » (30).

Esisteva già a Genova sin dal 1430 una congrega col nome di *Ufficiali della Misericordia,* che si proponeva di soccorrere i bisognosi a domicilio, ma il Vernazza la rinnovò e fu chiamata *Compagnia del Mandiletto;* questo nome le derivò, secondo alcuni, dal fatto che i confratelli, per non essere riconosciuti dai beneficati vergognosi, coprivano il volto con un velo (mandiletto), quando entravano nelle loro case. Anche a quest'opera egli pensò nel suo testamento del 1512, determinando i salari dei medici e dei notai, perchè potessero compiere il dover loro senza gravare affatto i poveri; ed aggiunse speciali disposizioni, perchè si costituisse anche un piccolo collegio di due avvocati e due procuratori « che dessero consulti ai poveri e li difendessero, proteggessero, assistessero in ogni litigio e molestia, che indebitamente in qualunque modo fosse inflitta, sino a sentenza definitiva e sua plenaria esecuzione; e nel numero di questi poveri si dovevano comprendere quelli della città e quelli del suburbio, e dovevano difendere anche il detto ridotto degli Incurabili nelle differenze e nelle cause sue » (31). Al ridotto infatti erano come a loro sostegno, appoggiate tutte queste istituzioni caritative.

---

(30) BIANCONI, *op. cit.* p. 68 sg., 28 sg., 31. Quest'opera, sotto il titolo di nostra Signora della Provvidenza, fornisce ancora gratuitamente medici e medicine a domicilio ai malati poveri. In tempi recenti fu staccata dal Conservatorio di S. Giuseppe e costituita come ente a sè. CERVETTO, *op. cit.* p. 80.

(31) BIANCONI, *op. cit.* p. 82. Più che testamento potremmo chiamare questo atto solenne un programma o memoriale di beneficenza cittadina. E' giusto qui ricordare che l'undici febbraio 1541 Paolo III indirizzò un breve agli ufficiali della « confraternitatis seu societatis pauperum » di Genova a proposito del grande numero dei mendicanti derivato dalla carestia, col quale concesse che essi e chiunque per testamento od in altro modo la-

« Dicono che [il Vernazza] ordinò preti, che dovessero insegnar quelli putti, che andavano motteggiando per la città et diventavano cattivi... So bene questo, che già aveva dato ordine a messer Antonio Sauli, uomo di grande importanza (32), che gli facesse venire maestri d'ogni sorte d'arte, perchè voleva mettere in aviamento ognun deviato. Et messer Antonio fu contento di farlo; ma essendo quello morto, credo non sia seguito altro ». Una specie dunque di scuola professionale il Vernazza aveva avuto in animo di istituire; e questo proposito si palesa già anche nel testamento del 1512, dove suggerisce ai procuratori del ridotto degli Incurabili di prendersi cura dei fanciulli derelitti « e governarli e dirigerli finchè saranno in età di apprendere qualche arte; e sarà cura dei signori procuratori o di quelli che essi avranno deputati a ciò di collocarli con qualche buon maestro e direttore sotto la disciplina di uno dei preti del ridotto o di un altro designato dagli stessi signori procuratori, purchè di buona vita ed onesta fama, che insegni loro le lettere ed i buoni costumi, finchè saranno giunti a detta età » (33).

Ma di un'altra forma di pietà cristiana, che aveva già una tradizione gloriosa nei secoli antecedenti e che doveva meravigliosamente fiorire nel secolo XVI, diede esempio il Vernazza nella sua Genova. Narra suor Battista, che « fatto l'Ospitale [degli Incurabili] s'adoperò di far un mona-

---

sciassero qualcosa per i poveri, guadagnassero le indulgenze e privilegi concessi alla Compagnia della Carità di Roma. *Armar.* 41, to. 20, fol. 186, Archiv. Vatic.

(32) Il messer Antonio Sauli qui ricordato dev'essere l'avo di s. Alessandro Sauli barnabita, vescovo di Aleria, poi di Pavia, « che ricchissimo com'era di patrimonio da rivaleggiare coi primi banchieri del secolo XV, profuse denari a decoro del culto, laggheggiò in vita e in morte co' poveri, *fornì copiosamente l'ospedale di Pammatone* ». Fr. Tr. MOLTEDO, *Vita di s. Alessandro Sauli*. Napoli, 1904, p. 28.

(33) BIANCONI, op. cit. p. 69 e 83.

stero et mettere in strettissima clausura le *Convertite*, ponendogli persone d'importanza che n'avesser cura, quali m'è riferto che perseverano in buona fama ». E non basta; perchè scrive pure suor Battista: « Fece [Ettore] ancora un *monasterio*, qual intitulò *san Gioseffo*, ove raunò molte figliuolette povere, ch'erano a pericolo di diventar cattive. La qual opera persevera et è governata da persone d'importanza » (34).

Nel testamento del 1512 egli determinava per le fanciulle derelitte, « che venissero mantenute e governate sotto la disciplina di qualche donna di buona vita e di onesta fama, che le istruisse nei buoni costumi e nella virtù, in modo conveniente a donne, finchè giungessero ad età da maritarsi o da entrare in monastero », ed allora i protettori degli Incurabili dovevano provvedere a dotarle.

Narrà poi suor Battista, che mentre il padre suo era a Napoli, Ottaviano Fregoso, doge di Genova, lo invitò per lettera a ritornare in patria. « Esso gli rispose, che se gli prometteva d'essere propizio ed aiutarlo in un'opera che aveva in mente, sarebbe venuto. Ed il duce gli rescrisse con certificarlo, che farebbe il tutto ». « Venuto che fu [Ettore] a Genova (35), rivelò il secreto del suo cuore al signor Duce, la cui signoria gli diede (parmi che fossero) sette milia lire et il favore: poichè niuno voleva il lazzaretto propinquo alle loro ville. Egli adunque incominciò a edificare una gran fabbrica per poveri ammorbati [cioè un lazzaretto], e gli fece un presente di cento luoghi [azioni diremmo noi oggi] di san Georgio, mettendoli in moltiplico; di modo che alla sua morte erano già moltiplicati undici luoghi, e ora sono molto numero di milia lire, perchè non solo

(34) BIANCONI, *op. cit.* p. 68. Questo monastero, che stava vicino all'ospedale, rimase florente come conservatorio sino ai dì nostri. CERVETTO, *op. cit.* p. 80.

(35) Ciò avvenne dopo il marzo 1518, perchè allora il Vernazza stava ancora a Napoli.

nel suo testamento, ma ancora in san Georgio, ha fatto scriver che non si tocchino in modo alcuno, fin che non siano moltiplicati tanto, che possano satisfare a tutti li bisogni degli ammorbati al tempo di peste. Et in questo modo compì il longo desiderio causato da una gran compassione che conceputo aveva essendo molto giovane: nel quale tempo la peste fu a Genova, ed egli andava a torno per sovvenire alli poveri, e provò che per un canone di cassia li riduceva da morte a vita. Onde gli restò tanta carità et compassione nel cuore, che non potè mai quetare, finchè non fece quanto ho detto di sopra ». « Edificato il Lazaretto, gli fu detto che se gli facesse dipingere; rispose: « Non voglio fumo ». Et non lo fece » (36).

Sicchè, forse nella peste del 1494, il Vernazza aveva potuto notare, che molti degli infermi perivano per mancanza di assistenza e di medicine, mentre bastava anche un poco di cassia per metterli sulla via di guarigione. D'altra parte sulla riviera, dove già allora le abitazioni erano assai vicine, nessuno avrebbe tollerato che un lazzaretto fosse presso ai suoi possessi. Ci volle dunque l'intervento del doge. Ma ancora prima che avesse potuto veder eseguito il suo desiderio, il Vernazza aveva pensato all'assistenza dei poveri ammorbati ed aveva eseguito quanto accennava la figlia; perchè nel testamento ch'egli compilò il 16 ottobre 1512 in Portoria «in reductu infirmorum incurabilium... seu scannum pro agendis negotiis ipsius », dispose che i frutti delle cento azioni sopra ricordate, a cominciare dal 1521, dovessero essere accumulati e rinvestiti fino a raggiungere il numero di cinquecento; ed allora se scoppiava la peste ed i cittadini fuggivano dalla città, l'ammontare di queste azioni per tre anni doveva esser dato all'ufficio di Sanità e speso per i poveri malati. Quando poi le azioni

---

(36) BIANCONI, *op. cit.* p. 68 e p. 71. Il lazzaretto sorse alla foce del Bisagno; l'edificio ancora è in piedi, benchè in parte mutato in cantiere ed in officine. CERVETTO, *op. cit.* p. 80.

erano arrivate a duemila, coi frutti di dieci anni si doveva costruire una nuova casa per il lazzeretto; quando poi erano giunte a seimila una metà o più dei loro interessi doveva essere spesa nel ricevere e nutrire i pazienti del lazzaretto (37). Come si vede, il Vernazza non dimenticava di essere un acuto calcolatore nelle cose di commercio.

In pochi anni s'era creata per tutto un'intera categoria di malati, per i quali non s'era ancora fatto nulla; quelli appunto su cui pesavano più direttamente il castigo e le conseguenze del mal costume: i malati cioè di malattie vergognose, ritenuti dalla medicina d'allora assolutamente incurabili; e che col nome di *incurabili* venivano antonomasticamente chiamati. Costoro, rifiutati dagli spedalinghi degli ospedali, per il pericolo che la loro schifosa malattia avesse ad infettare gli altri malati, e perchè inoltre erano ritenuti inguaribili, erano cacciati dalle case loro e tratti per le strade e per le piazze della città dentro corbe o carretti, o venivano lasciati languire stesi ed ammucchiati sotto i portici delle chiese, commovendo i passanti colla vista delle fetide piaghe e non di rado spargendo pure pestilenziali contagi. Del resto non si tardò molto a pensare anche a loro; perchè al 1496 si assegna la prima comparsa del morbo. E Genova è in testa a tutte le altre città nel provvedere.

Un capitolo aggiunto al primo statuto del Divino Amore c'informa: « la compagnia de Santa Maria del Ridutto de' Poveri Incurabili è stata ordinata da Fratelli nostri, ed è un frutto di questo arbore »; perciò i confratelli dovevano preoccuparsi di avere sempre alcuni dei loro alla direzione del ridotto, da designarsi sempre in assemblea di confraternita, « però che aliter non si potria mantener detta compagnia in bon adrizzo ». Anche questo ridotto od ospedaletto per gli Incurabili, ebbe il Vernazza per primo ideatore, e fu forse la prima impresa di importanza a cui si accinse la compagnia genovese. La sua istituzione non è dunque anteriore

(37) BIANCONI, *op. cit.* p. 29 e p. 78.

al 1497 (38), forse è di qualche anno posteriore. Anche santa Caterina dovette avere avuto parte nella fondazione di quest'ospedale. Infatti, mentre il testamento di suo marito Giuliano Adorno è dettato « in Ospitali Pammatoni, in caminata abitationis dicti testatoris », perchè appunto egli s'era ritirato colla santa sua moglie in un'abitazione aderente all'ospedale; la stessa santa, che pure fece rogare antecedentemente atti « in Ospitali B. M. de Misericordia de Pammatono, in domo abitationis ecc. », compilò il 21 maggio 1506 il suo testamento in « Contrata Portae Aureae in Reducto S. Mariae Infirmorum Incurabilium videlicet in Camera dictae Chatarinetae » (39).

Non soltanto a Pammatone era dunque il cuore di s. Caterina, ma anche all'Ospedaletto, chè così fu chiamato dal popolo quello degli Incurabili; nessuna meraviglia perciò se il Vernazza ritenesse quel luogo come il centro, per così dire, della sua attività benefica. Nel suo testamento del 16 ottobre del 1512 egli lasciava al detto ospedale il godimento di cento luoghi (azioni) del banco di san Giorgio, sino all'anno 1521: d'allora in poi dovevano servire allo scopo, di cui sopra abbiamo parlato.

Il *Ridotto degli Incurabili* di Genova fu dunque, per quel che sappiamo, il primo istituto di questo genere; ma fondato anche a Roma un ospedale per gli incurabili a san Giacomo in Augusta, ed eretto a dignità di archiospedale, il Ridotto di Genova gli fu assoggettato e reso partecipe dei privilegi ad esso concessi, come appare da un breve di Leone X del 28 gennaio 1518, confermato da Clemente VII il 20 febbraio 1525, e poi il 19 marzo 1527 (40).

---

(38) Si assegna al 1481 la prima idea di tale istituzione, ma tale data è insostenibile ed infondata. Cfr. CERVETTO, *op. cit.* p. 78.

(39) CERVETTO, *op. cit.* p. 81 sg.

(40) Archiv. Vatic. *Armar.* 40, to. 9, fol. 76; to. 17, fol. 71. Si ha un altro breve di Clemente VII del 16 maggio 1529 diretto ai protettori o rettori degli Incurabili di Genova a proposito della

Morta la moglie, Ettore imitò più da vicino donna Catterinetta, « abbandonò la propria casa, ed andò a star nell'accomodate stanze dell'ospitale degli Incurabili, ch'egli era uno di quelli che n'aveano cura, et fu uno delli primi edificatori. In questo dimorò sempre, quando stava a Genova; in questo è morto et l'ha lasciato erede ». Così suor Battista, la quale poi con sublime semplicità narra come il padre coronasse eroicamente una vita, che aveva spesa in modo così generoso per il bene spirituale e temporale dei poveri: « Essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare e dissemi: « Che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro? ». Io gli risposi: «O padre, noi siamo al Battista [cioè vicini alla festa del santo Precursore, grandemente venerato a Genova], nel forte del caldo et volete andare? ». Et egli: « Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice, s'io morissi per gli poveri ». Io, vedendo tanta fortezza in quella mente santa, gli dissi: « Padre, andate ». Ma non gli bastava provedere al lazaretto; credo che scorresse la terra, onde si attaccò. Et nella festa della Natività di san Giovanni Battista si confessò e communicò, et in tre giorni dormì quietamente nel Signore. Scrisse non a me, ma alle Madri [del monastero] una lettera, il sottoscritto della quale diceva: « Hector tutto vostro ». Benchè fosse attaccato [dal male], non lasciò di scriver la sua ultima. Non fu mai abbandonato ancora da persone d'importanza ». Ciò avveniva nel 1524.

Veramente il Vernazza aveva ben profittato degli esempi ed insegnamenti della sua grande maestra, e nella Compa-

---

chiesa di San Colombano di Genova appartenente a certe monache, la quale era stata distrutta, coll'obbligo di riedificarla altrove. Causa le passate avversità non s'era ancora potuta ricostruire; il papa ordina che si ricostruisca entro l'anno; e dichiara che i rettori non erano incorsi in alcuna censura per la tardanza. *Arma*. 40, to. 23, fol. 258.

gnia del Divino Amore aveva trovato un mezzo potente per soddisfare ed allargare il suo zelo. A questa in fatto facevano capo tutte le opere che sorgevano ed in essa trovavano il modo di vivere rigogliose e di perseverare; essa provvedeva persino gli uomini capaci ed il denaro necessario; chè altrimenti non sarebbero bastate a tanto nè la energia personale, nè le risorse finanziarie del solo Vernazza. Suor Battista che solo più tardi seppe qualcosa della Compagnia, chiedeva al prete che le dava qualche notizia in proposito: « Che cosa consigliavano stando insieme? Rispose: « Non si può dire ». Ma mi fece una figura [mi parlò in gergo] dicendo: « L'ospitale de gl'Incurabili non ha se non diece milia lire d'entrata, et ne spendono ventisei [mila]. Similmente alle Joseffine et alle Convertite bisogna provvedere ». Poi non mi volse dir altro. Basta ch'io compresi chiaro che consigliavano insieme cose ottime ».

III.

ETTORE VERNAZZA ED IL « DIVINO AMORE » A ROMA. — L'OSPEDALE DI S. GIACOMO IN AUGUSTA PER GLI INCURABILI.

Come sorse a Roma la Compagnia del Divino Amore? Non lo sappiamo di preciso; dovette essere costituita sul modello di quella di Genova; — ma non potremmo con assoluta certezza assicurare che fosse Ettore Vernazza a fondarla. Una relazione della metà del cinquecento dice, che al tempo di Leone X già « si trovava in Roma una certa spirituale e chiara *Compagnia*, la quale era solita di congregarsi in santa Dorotea di Trastevere, dove intervenivano prelati e nobili ed altre persone, che si dilettavano del caritativo et spirituale esercizio. Della qual Compagnia tra gli altri signori e prelati era ancora monsignor il vescovo di Chieti [poi Paolo IV]. Onde da questa santa compagnia nacquero in processo di tempo molte opere pie in Roma et fuor di Roma per tutta Italia ». Narra suor Battista che il Vernazza, s'era recato a Roma per ottenere certi privilegi papali per gli Incurabili di Genova, « nella quale stando, vide che, non essendo in essa ospitale de gl'Incurabili, li poveri infermi stavano nelle chiese, parmi se ben ricordo, nelle corbe. Mosso da gran pietà si deliberò di fermarsi in Roma e procurare con orazioni ed esteriori aiuti di far un ospitale d'Incurabili; e gli fu in favore il cardinale Sauli (41), il quale gli diceva: « Sempre che non avete denari venite da me ».

---

(41) Bendinello Sauli genovese era stato creato cardinale di s. Adriano il 17 marzo 1511.

E papa Paolo IV, che era allora protonotario (42) si gli fece compagno e l'aiutava del quale ho vosto le amorevoli lettere, quando mio padre fu tornato a Genova, che gli scriveva ». La relazione cinquecentesca già citata dà una descrizione un po' più drammatica, ma non meno vera, che si compone bene con questa e dimostra l'influsso che vi ebbe la compagnia del Divino Amore: « Essendo la compagnia un giorno congregata nella detta chiesa di S. Dorotea, al tempo del sopradetto papa Leone » e dovendo lamentare l'abbandono in cui erano gli incurabili, « uno della detta compagnia [il Vernazza dunque] esclamando [ad] alta voce, addimandò in prestito cento ducati per rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse. Così uno dei fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava, il quale subito cominciò a far fondar l'edificio del venerabile ospitale di S. Jacopo degli Incurabili nella strada del popolo » [ora via Ripetta].

L'ospedale di S. Giacomo in Augusta era un'antica fondazione dovuta alla munificenza del cardinale Giacomo Colonna, e sistemata nel 1339 dal suo congiunto il cardinal Pietro. Nel 1451 da papa Nicolò V l'amministrazione e la direzione di esso furono affidate alla *Società di santa Maria del Popolo,* la quale vi deputatava uno speciale *governatore* o guardiano. Così per esempio l'undici marzo 1511 noi troviamo: « dominus Hyeronimus de Brachinis causarum procurator ac guardianus ad presens venerabilis Societatis san-

(42) Gian Paolo Carafa, poi Paolo IV, era allora vescovo di Chieti, come dice l'altra fonte citata più sopra. Io credo ch'ella qui prendesse un equivoco, e che vedesse invece le lettere scritte da s. Gaetano Thiene allora protonotario, e lo confondesse col Carafa; in altre parole leggesse *Theatinus,* dove stava sottoscritto *Thienaeus.* Mi pare che così si possa concludere da quanto suor Battista scrive: « et dopo sua partenza [del Vernazza da Roma] il detto protonotario [secondo lei il Carafa] andò a Venetia, et, per quanto ho inteso, fece ivi un ospitale secondo il modo di quello di Roma ». BIANCONI, *op. cit.* p. 65. Ora chi fece l'ospedale a Venezia fu il Thiene, non il Carafa.

cte Marie de Populo et sancti Jacobi de Austa » ed il 27 maggio 1512: « Dominus Marcus dello Sbirro guardianus hospitalis sancti Jacobi » e« Vincentius de Ferraris camerarius dicti hospitalis et societatis ». E più chiaramente ancora il 17 giugno il nobile Marco dello Sbirro è designato quale « ad praesens Guardianus venerabilis societatis sancte Marie de Populo et gubernator hospitalis sancti Jacobi de Austa »; mentre maestro Vincenzo de Ferrariis fornaciaio della regione di Campomarzo è chiamato « camerarius dicte societatis » (43). Era un modesto ospedale quello di san Giacomo, alla cui sussistenza contribuivano le donazioni che uomini e donne, per lo più vedove, facevano di case ed altri beni stabili, ed anche di oggetti tenui, come vassoi, asciugamani, sedie, cucchiai ed altre cose, quali la pietà degli umili poteva offrire. Come mai si pensasse all'ospedale di san Giacomo per mettervi il ridotto degli Incurabili, non sappiamo; ma certo dovette essere il Vernazza a condurre la cosa a termine e ad organizzare il tutto, in modo che su quest'antica fondazione si innestò la nuova, ed agli antichi confratelli s'aggiunsero i nuovi; e « a mano a mano, continua la citata relazione, fu istituita una altra Compagnia per quel luogo [dunque distinta da quella del Divino Amore], nella quale entrò papa Leone, con tutto il Collegio dei cardinali e gran numero di prelati e gentili uomini; di sorte che ne si fece così gran ritratto di elemosine, che immantinenti si levarono tutti i piagati dalle strade e dalle piazze di Roma. E fu conosciuto che quelli cento ducati erano veramente moltiplicati in cento doppi ».

Leone X emanò in proposito il 19 luglio una bolla, dove narra il fatto così: « Abbiamo saputo che testè i diletti figli *antichi* e *nuovi* confratelli della confraternita dell'ospedale di santa Maria del Popolo e di san Giacomo in Augusta a Roma, osservando pietosamente che da alcuni anni confluivano da diverse parti del mondo a Roma, madre comune di

(43) I documenti relativi furono pubblicati integralmente dal BIANCONI, nell'opera già citata, p. 91 sgg.

tutti i fedeli, i poveri infermi infetti da malattie incurabili di diverso genere in tal numero, da non trovar adito senza difficoltà negli ospedali della città, sia causa la moltitudine di tali individui, sia per il fastidio delle loro malattie moleste alla vista ed all'odorato; sicchè detti poveri colpiti da morbo incurabile, cercando tutto il dì il vitto per Roma, giravano qua e là anche su piccoli carretti e veicoli dando tedio a se ed a quelli che incontravano, e che molti di essi, aiutati da nessuno nel loro modo di vivere, cadevano in più gravi malattie, e privi di ogni aiuto cristiano andavano incontro a morte prematura; desiderosi di provvedere a ciò con opportuno rimedio, avevano stabilito ed ordinato che di qui innanzi in perpetuo il detto ospedale si chiamasse dei *poveri incurabili* e che in esso fossero ricevuti, nutriti e curati tutti gli infermi d'ambo i sessi, infetti da qualunque malattia anche francese (eccetto la peste e la lebbra) che vi si rifugiassero e vi fossero condotti; e finchè c'erano essi, a meno che i redditi di detto ospedale risultassero esuberanti, non potessero essere accolti là infermi guaribili, perchè per essi c'erano molti e ricchi ospedali in città ». Il papa poi determina che si faccia un computo esatto dei redditi che appartenevano all'antico ospedale di san Giacomo e con essi si celebrino anzitutto gli anniversarii di obbligo, e poi quanto rimaneva si spenda per maritare oneste fanciulle il dì di san Giacomo. Quindi passa a determinare il modo con cui si doveva governare l'ospedale: quattro custodi e dodici consiglieri, metà dei quali romani e metà forensi avevano la direzione con pieni poteri, eccetto che di alienare i beni; due sindaci, uno romano ed uno forense, dovevano rivedere i conti; due notai ben pratici dovevano redigere gli atti; quattro visitatori, deputati dal papa, dovevano ricercare per la città gli infermi, perchè i guaribili fossero affidati agli ospedali, gli incurabili condotti a san Giacomo. Il papa erige in archiospedale l'ospedale suddetto « come capo di tutti gli ospedali di poveri infermi incurabili, già eretti o da erigersi in qualunque luogo », che dovevano ritenersi soggetti e dipen-

denti da esso; lo esenta dalle gabelle, gli concede i privilegi degli altri ospedali; elargisce privilegi spirituali ed indulgenze ai confratelli dell'ospedale, ai donatori, ai visitatori dell'ospedale stesso che vi lasciassero elemosine (44).

Ed il favore di Leone X per il nuovo ordinamento dato all'istituto fu un incitamento anche ad illustri prelati per contribuire colle loro donazioni.

Il 22 novembre 1515 Gian Domenico de Cupis, arcivescovo di Trani, insieme con sua madre Lucrezia de Normandis, donava « venerabili societati archiospitalis pauperum et miserabilium infirmorum incurabilium sancti Jacobi de Augusta in Urbe » rappresentata da Guglielmo Bernardi abbreviatore delle lettere apostoliche e da Simeone Vecia cittadino romano, guardiani e custodi, e da Prospero de Mochis, cittadino romano e camerario della società, una sua casa presso san Salvatore in Lauro (45).

Ma quando precisamente fu fondato il nuovo ospedale di s. Giacomo? non lo abbiamo ancora veduto. Certo prima del luglio 1515. Il Salvadori propende per gli anni 1503-1506 (46), ma egli non aveva ancora sott'occhio i documenti pubblicati dal Bianconi, i quali ci fanno vedere sino al 20 dicembre 1512 s. Giacomo in Augusta in mano dei confratelli di s. Maria del Popolo. Tra questa data e quella del luglio 1515 ebbe quindi luogo la riforma del vecchio ospedale, la trasformazione a ridotto degli Incurabili, e

---

(44) *Bullarium Romanum,* Augustae Taurin. 1860, to. V, pag. 639 sgg. HERGENROETHER, *Regesta Leonis X,* to. II, p. 144, n. 16535.

(45) BIANCONI, *op. cit.* p. 108. Anche forestieri si mostrarono sostenitori e benefattori della nuova istituzione. Così l'*Hospitale s. Iacobi in Lausta incurabilium* è ricordato pure nel testamento di Saturnino Gerona da Barcellona, rogato in Roma il 13 maggio 1523. P. ADINOLFI, *La torre dei Sanguigni e santo Apollinare,* Roma 1863, p. 123.

(46) Nell'opera di R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *S. Gaetano da Thiene,* Roma, 1911, p. 41.

l'aggiunta dei socii nuovi a quelli che fino allora avevano avuto cura dell'ospedale (47).

Perciò la costituzione della *Compagnia del Divino Amore* di Roma risale a qualche tempo prima. Gli autori teatini non indicarono con esattezza l'anno della sua fondazione e nessuna memoria d'archivio ci è rimasta che possa illuminarci (48). Perchè si scelse come luogo di riunione S. Dorotea in Trastevere? Vedemmo, che come sede dell'oratorio di Genova fu scelto un *luogo segreto*, appartato; e santa Dorotea era per questo motivo bene indicata. D'altronde in Trastevere, quantunque non proprio vicino a santa Dorotea, avevano i genovesi la loro chiesa nazionale con ospedale, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, fondata da Meliadus Cigala, tesoriere papale, nel 1481; e genovesi furono certo, oltre il Vernazza, alcuni dei primi membri della Compagnia, anche se non si vogliano riconoscere essi come gli unici fondatori. Ma il motivo principale dovette essere, che parroco di quella chiesa era allora un personaggio di buona vita e di valore, che fu tra i primi soci, cioè Giuliano Dati. Prima di farsi prete il Dati aveva preso moglie e da lei avuta una figlia, che visse poi oltre la metà del secolo XVI, e raccontava d'avere veduto coi suoi occhi il vescovo di Chieti Carafa e gli altri primi uomini devoti, che poi erano diventati chierici regolari, andare spesso all'ufficio, ai sermoni ed alle altre opere pie che si facevano a santa Dorotea. Era stato Giulio II, nel primo anno del suo pontificato, cioè nel 1503-04, a conferire quella parrocchia al Dati; poi questi era anche diventato penitenziere a san Pietro ed a san Giovanni in Laterano (49). Egli possedeva beni presso san Salvatore in

(47) Cfr. BIANCONI, *op. cit.* p. 54 sgg.

(48) I documenti della compagnia dovettero essere periti in tempo molto antico; io crederei al tempo del Sacco di Roma del 1527. La data della sua fondazione assegnata al 1517 dal p. TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 406, da quanto abbiamo veduto, appare troppo tarda.

(49) BIANCONI, *op. cit.* p. 47; DE MAULDE, *op. cit.* p. 232.

Lauro, come vediamo nel documento del 22 novembre 1515 (donazione de Cupis). Divenne vescovo di san Leo in Calabria, il 26 febbraio 1518 (50). Il 1. dicembre 1519 infatti è chiamato « reverendus pater » nel documento. Poi in un documento del 15 aprile 1520 *Iulianus Dati episcopus sancti Leonis* è nominato arbitro in una vertenza fra i guardiani di san Giacomo in Augusta e Francesco Nicolini, frate minore, confessore di lingua slava a san Pietro (51). Il Dati non si recò nella sua diocesi in Calabria, che dipendeva dall'arcivescovado di santa Severina, perchè non aveva nè sudditi, nè cattedrale, nè redditi, sicchè s'era ridotta ad un mero titolo (52).

Nell'anno quarto del suo pontificato (quindi nel 1516 dopo il marzo) Leone X unì la *Confraternita Presbyterorum et Clericorum ac laicorum sub invocatione divini Amoris nuper instituta* colla parrocchia dei Ss. Silvestro e Dorotea. Quest'unione avvenne certo col pieno consenso del Dati. Di lui rimane ancora memoria in un cippo quadrangolare coll'arma sua e coll'iscrizione *Iulianus de Dathis, penitentiarius et rector* sul lato anteriore, e coll'altra *D. O. M. divo Silvestro ac dive Dorothee v. manibus laribusque avitis sacrum anno iubilei,* sul lato destro (53). Morto lui il 29 dicembre 1524 (54), non si sa per quale ragione, l'unione della compagnia colla parrocchia non durò. Con bolla del 15 settembre 1525 Clemente VII in favore di Donato de Marinis sciolse tale unione, e conferì la parrocchia al de Marinis. I confratelli del Divino Amore il 12 novem-

---

(50) Conservò l'ufficio di decano dei penitenzieri minori (Eubel, *Hier. Cath.* III, p. 240).

(51) Bianconi, *op. cit.* p. 131, doc. XXX.

(52) Quando nel concistoro del 7 novembre 1571 fu decisa la soppressione di questa misera diocesi, il papa Pio V disse che essa talora era causa di peccati; perchè quando qualche frate voleva sottrarsi all'obbedienza dei superiori, procurava di diventar vescovo di san Leo; e si commettevano perciò delle colpe. *Diario Consist.* del Card. di Santa Severina, in *Studi e documenti di storia e diritto,* anno XXIV (1903), p. 98 sg.

(53) Sta ora nella canonica in fondo all'ingresso.

bre prestarono a questa decisione pontificia il consenso, che era richiesto nella bolla stessa per la validità dell'atto (55).

E' notevole che il papa chiama la compagnia del Divino Amore « *sub invocatione sancti Jeronymi canonice instituta* », proprio come a Genova. E come a Genova anche a Roma un'altra pia istituzione sorse dal generoso impulso dei confratelli del Divino Amore: cioè il monastero delle convertite, cominciato coll'elemosina di quaranta ducati sborsati da messer Mattia Aversa, canonico di S. Lorenzo in Damaso, anch'esso confratello del Divino Amore; in una trentina d'anni o poco più si spesero in quell'istituzione più di 60.000 ducati (56).

---

(54) Fu sepolto nella sua chiesa di s. Dorotea, dove gli fu posta un'iscrizione riportata dal FORCELLA, *Iscrizioni,* to. IX, p. 362, n. 741. Un bel cippo sepolcrale da lui eretto a memoria dei defunti nipoti sta nel chiostro di s. Giovanni in Laterano, e non è notato dal Forcella.

(55) PASTOR, *Storia dei Papi,* to. IV, p. II, p. 712, DE MAULDE, *op. cit.* p. 233. Il 9 gennaio 1526 Donato de Marinis ebbe il possesso della parrocchia di s. Dorotea.

(56) Questo monastero delle Convertite è quello di s. Maria Maddalena al Corso. Fu Leone X che assegnò loro questa chiesa; e che le affidò alla confraternita della Carità. Cfr. C. B. PIAZZA, *Delle opere pie di Roma,* Trattato V, cap. VIII. Mattia Aversa fu guardiano dell'ospedale degli Incurabili, come sappiamo da due documenti del 10 luglio e del 20 novembre 1528. BIANCONI, *op. cit.* p. 11, doc. XX; p. 113, doc. XXII. Circa il monastero delle Convertite la lettera scritta da Roma a Venezia il 21 ottobre 1524, dove sono esposte le riforme introdotte da Clemente VII, riferisce: « ora è stato deputato uno monasterio principiato già più anni, ma adesso in qualche perfezione, che chiamano de le Convertite, dove se riducono queste poverete ed altre infinite giovene meretrice, che lassano il peccato. Nel quale luoco se intende di loro uno vivere tanto regolare, santo et veramente convertito, che induce grande devozione e lagrime ogni volta che occorre vedere entrare alcuna di queste nel ditto luoco, quale è convenevolemente sino ora dotato di edificii, entrata, et di ogni altra cosa necessaria, ed ogni giorno cresce con molta religione e bona fama ». M. SANUTO, *Diarii,* to. XXXVII, p. 89.

IV.

LA COMPAGNIA DELLA CARITA' A ROMA - I PROGRESSI DELL'OSPEDALE DI S. GIACOMO.

Ma il provvedere a questa nuova opera di carità spettò ben presto ad una nuova compagnia: quella della *Carità,* istituita il 1. gennaio 1519 dal cardinale Giulio de Medici, nella quale entrarono ben presto « cardinali e prelati, ed officiali e mercanti di buon nome », che dalla chiesetta di S. Andrea in Arenula dove si radunavano, dirigevano inoltre un'illuminata beneficenza a favore dei poveri vergognosi, dei carcerati, dei derelitti. La confraternita nel 1520 contava infatti più di ottanta membri, ed il 28 gennaio di quell'anno Leone X la elevò in arciconfraternita, concedendole indulgenze ed altre grazie spirituali. Diventato papa il cardinal Giulio de Medici, col nome di Clemente VII, il 24 settembre 1524 concesse alla sua cara confraternita la chiesa di s. Girolamo presso via Giulia, e fu chiamata appunto s. Girolamo della Carità.

Una lettera inviata da Roma a Venezia il 21 ottobre 1524 ci dà qualche maggiore particolare sulla compagnia della Carità « de gli primi omini ed in molto numero di questa corte, la quale ogni giorno acresce e di numero e di devozione e di entrata per la opera della carità, che così se intitola.... Ora il Nostro Signore li ha concesso il monasterio de santo Hironimo quì in mezzo Roma, dove stavano certi frati di san Francesco de observantia, e quelli [i frati] remessi ad altri suoi luochi che hanno quì in Roma; nel quale monasterio fanno la loro congregazione, dove

hanno posti per adesso 12 cappellani, tutti omini sufficienti e di buona vita con bona provisione, che con le debite solenità e devozione tengono ogni giorno officiata la chiesia, con tanta devozione e ordine, quanto altro luogo di Roma. Questa compagnia è tanto cresciuta e cresce ogni giorno, che pare sia stato il soccorso e la mano di missier Domenedio sopra tutti li poveri e il populo di Roma. Loro sovengono ad ospitali e monasterii, poveri vergognosi, ad impiagati, ad infermi, ad incarcerati, a sepelire morti, e ad tutte le opere pie che possono pensare; dimodochè altre volte si ritrovavano omini morti infiniti per le strade, e impiagati infinita moltitudine, e le stride de poveri affamati fino al cielo con la crudeltà de incarcerati: ora con tanto ordine questa santa compagnia soccore ad ogni caso, che è una meraviglia, nè più si sente o vede alcuna delle predette cose abbominevoli » (57).

La compagnia ebbe dal papa anche un cardinal protettore e continuò a lungo dopo il Sacco nella sua illuminata beneficenza; San Filippo Neri sarà poi per lunghi anni ospite a s. Girolamo della Carità. In questo Clemente VII aveva preso a modello la confraternita de' Buonuomini di Firenze.

Nessun indizio ci permette di sospettare che Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti, e Gaetano Thiene, protonotario apostolico, avessero contatto colla confraternita della Carità; siamo invece certissimi che essi appartennero alla compagnia romana del Divino Amore. Ma vogliamo pure accennare brevemente ad un altro personaggio che a questa appartenne. Scrive suor Battista che suo padre Ettore quanto aveva fatto col Carafa e col Thiene fece pure con un bresciano « messer Bartolomeo Stella, il quale, essendo

---

(57) SANUTO, *op. cit.* to. XXXVII, col. 88. Cfr. PIAZZA, *op. cit.* trattato VI, cap. VII, ed inoltre *L'origine e Summario* già citato in BIANCONI, *op. cit.* p. 89; TACCHI-VENTURI, *Stor. cit.* p. 358, n. 3; PASTOR, *Storia cit.*, to. IV, p. II, p. 551 sg.

ricco e molto galante giovane, andò a Roma per solazzo.
qual mio padre vide, e gli piacque molto, e desiderava darlo
tutto a Dio. E tanto fece che lo mandò con chierica in capo
alla sua città di Brescia. E che ciò sia vero, io m'ho ha-
tuto lettere e presenti, tanto bene volea a mio padre » (58).

Lo Stella si trovava a Roma già il 2 marzo 1517, pen-
sava di ricevere gli ordini minori in quaresima, attendeva
allo studio della Sacra Scrittura, a far vita ritirata ed a
entrare in relazione col Thiene. Scriveva il 31 luglio a
suor Laura Mignani, religiosa agostiniana a santa Croce in
Brescia e sua madre spirituale, ed accennava a « la grata
e santa Società in la quale per special dono del Signore
si sono dignati riceverne, anch'io in essa, che invero più
li prezio che ogni altra cosa mi potesse essere data in
questo logo ». Certamente lo Stella allude al Divino Amo-
re; più sopra aveva fatto cenno di Gaetano; ma il par-
lare che qui fa al plurale, fa vedere che altri ve l'aveva-
no indotto ad entrare, certo il Vernazza, che non nomina,
perchè ignoto alla Mignani. Aggiunge lo Stella: « Ogni
dì continuo il nostro arcispedale de poveri incurabili; ma
non faccio in parte alcuna quello [che] son debitor di fare:
pur tanto batterà la pietra in el foccino, che se cavarà un
poco de foco ». Dovette però provare dura ripugnanza
in questa assistenza; tanto che prega la Mignani ad impe-
trare per lui il dono della perseveranza, che altri non
aveva avuto: « Non voria mi advenisse a me il simile,
tanto più che il passato mi fa dotto in lo avenire, per
avervi scritto a sufficienzia come mi sortì l'effetto di quella
prima cosa: invero mi ritrovai tutto di mala voglia; ma
non durò molto, che il maestro de l'opera mi risolse con un
solo sguardo: quando gli piacerà farà lui il proprio » (59).

Lo Stella dunque dovette qualche po' di tempo prima
avere cominciato a frequentare il ridotto degli Incurabili,

---

(58) Bianconi, *op. cit.* p. 65.
(59) De Maulde La Clavière, *op. cit.* p. 35 e p. 46.

ma avrebbe tralasciato, se il maestro dell'opera, certo il Vernazza, con un solo sguardo non lo avesse incuorato. Superata questa prima prova egli fu ammesso anche nella compagnia del Divino Amore. Poi d'accordo col Thiene egli deliberò il primo di maggio 1518, festa dei santi apostoli Filippo e Giacomo, di *entrare in sacris,* cioè di ricevere il suddiaconato, e san Gaetano stesso in una lettera dice che aveva mantenuto il suo proposito, « legando la sua vita alla Croce » (60).

Nel 1517 dunque il Vernazza si trovava di nuovo a Roma e ne sappiamo anche il motivo. Scrive infatti suor Battista: « Accadde prima [che andasse a Napoli] ch'essendo egli a Genova, il suo ospitale di Roma andava tutto sottosopra, credo che gli governatori volessero stare l'uno sopra l'altro. Et volendo il papa provedere che non andasse in rovina, mandò un breve a mio padre, imponendogli che dovesse andar a Roma. Et andovvi. Giunto che fu, Dio per suo mezzo acchettò ogni controversia » (61).

L'opera mirabile dunque non perì. Merita ricordare, che l'ospedale « prese per sua arme o insegna l'Imagine della Beata Vergine e di san Giacomo apostolo, sotto le quali aggionse una cariola con l'infermo sopra, che in atto di rendimento di grazie sta rivolto alla gloriosissima Vergine ed all'apostolo san Giacomo; come al presente si osserva nel sigillo ed impronto de' beni e libri dell'Ospidale e della sua chiesa » (62).

Il Vernazza si trovava di nuovo a Roma il 1. dicembre 1519, quando fu testimonio, insieme con Giorgio de Coltre muratore, al consenso dato da Gian Domenico de Cupis, diventato cardinale, e da sua madre ai guardiani ed al ca-

---

(60) Ne dava notizia egli stesso in una lettera alla Mignani del 21 aprile 1518. *Ibid.* p. 54 sg. e p. 58.

(61) BIANCONI, *op. cit.* p. 68.

(62) G. ALVERI, *Della Roma in ogni stato,* parte seconda, Roma, 1664, p. 59.

merlengo dell'ospedale di san Giacomo, perchè si vendesse la casa da loro donata all'ospedale stesso. Poi il 4 dicembre era una delle ventotto persone radunate « per spedire i negozi della compagnia dell'ospedale, le quali formando più che i due terzi degli ascritti ad essa », incaricavano Riccardo Milanesi, Marco degli Elefanti, detto dello Sbirro, Luigi de Baccariis di Sessa guardiani dell'arcispedale ad obbligarsi giuridicamente di non pubblicare le indulgenze concesse in favore di detto arcispedale, se non nei luoghi concessi dalla sede apostolica, e di consegnare nelle mani del papa la metà di quanto si ricaverebbe in occasione delle dette indulgenze in favore della fabbrica di san Pietro, dando completo resoconto di quanto si sarebbe incassato fuori di Roma (63).

Il 10 dicembre i tre guardiani sopra ricordati trattavano con Giorgio da Coltre « architector in Urbe » il quale prometteva di « condurre a termine tutto l'ospedale novellamente incominciato, cioè sul luogo dov'erano state gettate le nuove fondamenta, e di unirlo e metterlo in continuazione coll'ospedale vecchio sino alla nuova via Leonina per la quale si va a santa Maria del Popolo... e di coprirlo con legnami ed impianellature, con tegole nuove e di intonacarlo e lastricarlo, sì che comodamente vi possano essere ospitati gli infermi di mal francese, e di costruirvi una cappella nuova davanti il detto ospedale verso la nuova via Leonina... E l'ospedale doveva essere coperto e terminato del tutto entro il prossimo aprile » ». I guardiani diedero a maestro Giorgio in compenso quattrocento ducati di dieci carlini per ducato a computo di moneta vecchia, computati i trecento durati che aveva ricevuto da Prospero de Mochis; promisero di dargli altri cinquecento durati per Natale ed altri duecento per Pasqua. Poi, finito il lavoro, se ne doveva fare la stima da due periti e maestro Giorgio avrebbe avuto il resto di quanto rimanesse creditore (64).

---

(63) BIANCONI, *op. cit.* p. 119 sgg. docc. XXV e XXVI.
(64) BIANCONI, *op. cit.* p. 125 sgg. docc. XXVII e XXVIII.

Poichè i guardiani non avevano mezzi sufficienti per far fronte agli impegni assunti, il 29 aprile 1520 il Vernazza diede loro a mutuo cento ducati d'oro da pagarsi in due rate entro tre anni (65). Il denaro fu subito consegnato all'architetto a saldo del suo avere. Insieme coll'ospedale fu ricostruita la vecchia chiesuola che stava in quei luoghi verso via Ripetta col nome di s. Maria de porta Paradisi. Riuscì un gioiello di architettura classica, di pianta ottagonale, sormontata da una cupola, dovuta al genio di Antonio da Sangallo il giovane, al quale certo il Coltre, trovandosi impari a condurre a termine una tal fabbrica, dovette ricorrere (66). La chiesa fu finita nel 1523, come si sa dall'iscrizione che vi fu posta sull'arco della porta che dà su via Ripetta, sotto un'immagine della Madonna scolpita:

Ecclesia S. M. Portae Paradisi
liberatricis pestilentiae
anno domini MDXXIII (67).

Secondo un memoriale presentato dai guardiani dell'ospedale al datario, verso la fine del 1524 od al principio dell'anno seguente, i poveri ricoverati agli Incurabili erano più di duecento; era preoccupante il pensiero del modo di provvedere al loro mantenimento, giacchè le elemosine non erano sufficienti. I guardiani stessi si rivolsero perciò al Giberti, datario del papa, chiedendo il permesso di fare questue, di fondare confraternite e di pubblicare indulgenze plenarie negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli. La difficoltà più grave stava in questo, che s'entrava nell'anno del giubileo, durante il quale tutte le indulgenze

---

(65) *Ibid.* p. 132, doc. XXXI.

(66) Cfr. BIANCONI, *op. cit.* p. 103 sg. dalle note e disegni dello stesso Sangallo.

(67) ALVERI, *op. cit.*, to. II, p. 59. FORCELLA, *Iscrizioni,* to. XII, p. 93, però colla data erronea del 1522. Cfr. rivista « *Roma* » anno III (1925), p. 216 sgg.

rimanevano sospese; ed infatti Clemente VII, con breve del 15 febbraio 1525, concesse facoltà soltanto di cercare elemosine nelle città e luoghi « infra districtum almae Urbis » e di fondarvi confraternite sotto il titolo di s. Maria e di s. Giacomo, aggregandole all'ospedale e governandole secondo i suoi statuti. Ma la grazia concessa non parve sufficiente; ed i guardiani insistettera presso il papa, il quale con altro breve del 28 marzo ampliò la sua concessione, permettendo che si potessero cercare elemosine in tutta Italia e che si concedessero le indulgenze, secondo i privilegi già concessi all'Ospedale, eccetto però le indulgenze plenarie (68).

Poi al terminare dell'anno giubilare, il 26 dicembre 1525, Clemente VII rimise nel pristino vigore le indulgenze già concesse da Leone X; quindi con altro breve del 6 maggio 1526 di nuovo le confermò (69).

Era costume di quei tempi di affidare le questue a persone specialmente incaricate, che ricavavano anche largo profitto per se, e che per riuscire più facilmente a cavar danari usavano modi ciarlataneschi e trattavano le indulgenze, che si concedevano a chi faceva l'elemosina, più da mercanti che da uomini di chiesa. Il Carafa, che ben sapeva gli abusi che si commettevano da coloro che facevano le questue a vantaggio dell'ospedale di s. Spirito, perchè non si moltiplicassero tali vergogne, si oppose risolutamente a che si mandassero in giro i questuanti a vantaggio dell'ospedale di s. Giacomo; e solo a grande fatica ci riuscì (70). Non per questo gli Incurabili mancarono di mezzi per provvedere agli infermi: la Provvidenza ci pensava.

(68) Cfr. i DOCUMENTI in Appendice.

(69) Le minute dei due brevi si hanno in *Armar.* 40, fol. 418 e fol. 242. Arch. Vatic.

(70) Ne parla egli stesso nella lettera che scrisse da Venezia il 31 marzo 1533 a Gian Matteo Giberti.

Abbiamo già veduto, che l'ospedale degli Incurabili di Genova era stato assoggettato a quello di s. Giacomo; ecco ora due altre aggregazioni.

Il 3 aprile 1520 si radunavano nel chiostro inferiore del monastero di santa Maria della Pace dei canonici regolari di s. Agostino: Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccaris *guardiani seu custodes venerabilis societatis sancte Marie de Populo et gubernatores archiospitalis pauperum infirmorum incurabilium sancti Jacobi de Augusta de Urbe* », Gerolamo de Tebolis camerario, Cesare de Maniliis dottore in medicina, cittadino romano, Bartolomeo Doria e Andrea Gentile mercanti genovesi, Baldassare Milanesi e Bernardo di Verazano mercanti fiorentini, Mariano de' Cancellieri chierico romano, Liberato Vanni preposito di Norcia, Alessandro Caroli, consigliere dell'ospedale ed inoltre *Ettore Vernazza genovese* e Lorenzo de' Valerani romano (71) confratelli. Il Vernazza annunciò nell'assemblea, che s'era eretto testè a Bologna un ospedale col nome di san Giobbe ed un altro a Savona col titolo di san Paolo, a vantaggio degli inermi « morbo incurabili etiam gallico »; e per dare maggiore sviluppo all'ospedale di san Giobbe e per invogliare i benefattori a soccorrerlo, propose di aggregarlo all'arcispedale di san Giacomo, di farlo con ciò partecipe delle indulgenze e beneficii spirituali, coll'onere di contribuire in segno di soggezione un ducato d'oro all'anno il dì di san Giacomo, e di dare la metà dei beni lasciati all'ospedale di san Giobbe dalle persone ecclesiastiche che morissero a Roma. I presenti acconsentirono alla proposta e costituirono Ettore quale commissario ed esecutore di tale deliberazione (72).

---

(71) Lorenzo de' Valerani era confratello della compagnia di s. Maria del Popolo ancora il 20 dicembre 1512. Cfr. BIANCONI, *op. cit.*, p. 105, doc. XVII.

(72) Testimonii all'atto i nobili Barnaba Grimaldi cittadino genovese e Giovanni di Sant'Andrea spagnolo. BIANCONI, *op. cit.* p. 128, doc. XXIX.

Francesco Ottaviani. Ma quando fu sul luogo non volle Gaetano che apparisse la compagnia Veronese aggregata alla Vicentina, ma viceversa; con questo egli non solo dava prova d'umiltà, ma preveniva il sorgere di qualche disgustosa rivalità presso i Veronesi. E' degno d'essere notato, che a Verona egli aveva parenti nella famiglia degli Emigli, uno dei quali era protonotario apostolico. Ecco quanto troviamo notato nel libro della compagnia Veronese:

« Il 10 luglio [1519] il reverendo signore Gaetano protonotario di Thiene vicentino ed insieme con lui Giandomenico detto Zaninello gubernator societatis secretae sancti Hieronymi in Vicentia, si presentarono alla nostra società, accettati benignamente dai fratelli, e dopo finite le preghiere, alle quali intervennero, chiesero per grazia all'oratorio tutto di unire la loro con unico vincolo alla nostra. E la nostra confraternita, che non trascurò mai nessuna dimostrazione di carità a chi la chiedeva, accettò volentieri con grande benignità e gradimento una tal cosa come ispirata da Dio e per amore di Dio ».

Ed in quel dì stesso Gaetano scriveva nel libro dei confratelli dell'oratorio il suo nome dopo quello dello Zanninelli così:

« Ego Caietanus de Thienis, indignissimus Dei Sacerdos in minimum fratrem huius Sanctae Societatis acceptatus me scripsi die decima Julii » (100).

E' agevole credere che Gaetano non si contentasse solo di farsi iscrivere fra i confratelli di Verona, ma che si adoperasse a spronarne il fervore ed a dirigerli nell'operosità uniforme che si doveva seguire in tutte le confraternite che si modellavano su quelle del Divino Amore. Si comprende quindi, come anche a Verona promovesse la pia pratica di

---

(100) SALVARO, *op. cit.* p. 17 e più esattamente in: G. B. BARZIZA, *Le azioni di S. Gaetano Tiene*, Mantova 1733, p. 24 sg. E' notevole che il 22 aprile 1523 fra Paolo da Pavia, vicario generale dei domenicani riformati dell'Italia superiore, aggregò la compagnia veronese al suo ordine.

prendersi cura degli Incurabili e di provvedere al loro mantenimento con apposito ospedale

Alla fine del 1519, od al principio dell'anno seguente, Gaetano ritornò a Vicenza. Un antico elogio contenuto nel libro della compagnía di s. Girolamo, ci manifesta, senza alcuna esagerazione retorica l'opera di Gaetano nella sua città natale: « Anzitutto indusse i compagni, che prima si comunicavano solo quattro volte all'anno, a farlo per lo meno ogni mese. Con quel suo soave parlare riuscì un po alla volta a commuovere i cuori dei compagni e ad accenderli di carità , specialmente quando si communicavano. Egli in persona difatti dava il pane celeste ai compagni, e predicava loro e li animava talmente, che si risolsero ad introdurre l'uso della frequenza ai sacramenti; sicchè molti di loro ricevevano il santo Sacramento ogni settimana, molti anche nelle feste che cadevano entro la settimana ed ogni venerdì. Decise pure Gaetano di arricchire la compagnia di privilegi papali e di indulgenze, e ne godiamo ancora i vantaggi... Specialmente poi dopochè noi prendemmo cura degli Incurabili, per opera sua si ottenne da Roma l'unione dell'Ospedale di Vicenza con quello di s. Giacomo in Augusta (101), che è il primo degli altri in Italia, e la dipendenza da esso come da suo capo. Stabilita in tal modo la compagnia e l'Ospedale, egli raccolse in questo molti poveri e mendici, ai quali ogni dì prestava aiuto colle sue mani, e con parole veramente infocate li esortava a sopportare i loro malanni. Da ultimo egli, che aveva costituita la compagnia e le aveva date le leggi, si assoggettò spontaneamente alla volontà ed ai comandi di fra Battista da Crema domenicano » (102); e per suggerimento di lui da Vicenza si portò a Venezia (103).

---

(101) Ciò avvenne l'8 gennaio 1520. Cfr. BIANCONI, *op. cit.* p. 20; DE MAULDE, *op. cit.* p. 59 e p. 88.

(102) CARACCIOLO, *Vita Pauli,* cit. p. 184 segg.

(103) Così il CARACCIOLO, in *Acta Ss.* Augusti, to. II, pp. 284, n. 14.

VIII.

S. GAETANO E L'OSPEDALE DEGLI INCURABILI A VENEZIA ED A PADOVA.

A Venezia il Thiene o trovò o fondò, non possiamo affermare con più precisione, una compagnia del Divino Amore. Liberatosi completamente da ogni preoccupazione famigliare, egli potè attendere alla fondazione di un ospedale per gli Incurabili ed a conformarlo sul modello di quello, che aveva visto sorgere sotto i suoi occhi a Roma per impulso del suo grande amico: il Vernazza.

In proposito c'informa con sufficienti particolari il grande diarista della republica Marin Sanudo (104).

L'ospedale ebbe inizio, dice egli, nella quaresima del 1522 per opera di « messer Gaietano vicentino protonotario... dotto e bon servo di Dio », coadiuvato, per quanto riguardava le donne, da due nobili veneziane: Maria del fu Antonio Malipiero di s. Maria in Zobenigo, e Marina Grimani. Queste presero tre povere donne impiagate di mal francese che stavano a san Rocco, e le condussero in una

(104) Erroneamente fu creduto che Gaetano fosse solo il restauratore, il riformatore dell'ospedal nuovo degli Incurabili, come poteva far intendere il CARACCIOLO, *Acta Ss.* Augusti, to. II, p. 284, n. 14. L'ospedale degli Incurabili stava sul canale della Giudecca, sulle fondamenta delle Zattere, presso il monastero dello Spirito Santo, ch'era delle Agostiniane, poco lontano dalla Dogana di mare. Crebbe a grande floridezza; nel 1819 l'edificio fu destinato ad uso militare ed anche oggi continua ad essere caserma di fanteria.

casa presso lo Spirito Santo, dove appunto cominciò *l'ospedal nuovo degli incurabili.* Il Sanudo non sa darci il numero preciso dei malati d'ambo i sessi ricoverati nei primi mesi, ma ci dice ch'essi erano serviti da gentiluomini, e che fra questi v'era Vincenzo Grimani, figlio del doge Antonio Grimani. Ciò significa che la più alta nobiltà veneziana aveva preso a cuore la novella istituzione; basta infatti sapere che i procuratori (o consiglieri) erano: Sebastiano Contarini cavaliere, Nicolò Michiel dottore, Benetto Gabrieli e Antonio del fu Marino Venier procuratore della repubblira. Alcune nobildonne pensavano alle malate. Soggiunge il diarista, che ogni festa l'ospedale aveva tante visite ed elemosine, ch'era « una cosa stupenda ».

Il 15 giugno 1522 lo stesso doge Grimani, dopo la tradizionale messa di san Vito, doveva recarsi a visitare in persona l'ospedale; vi si recò invece il 16 agosto il vescovo di Scardona, legato papale in Croazia ed inviato ai principi cristiani per la guerra turca, e disse messa, poi predicò in modo da far piangere tutti. Volle pure servire gli infermi insieme cogli altri, e di più indusse Zaccaria del fu Alessando Semitecolo a cedere all'ospedale, che aveva bisogno d'ingrandimento, per 520 ducati un pezzo di terreno; mentre sino allora costui non aveva voluto accettare i 700 ducati che gli offrivano i procuratori dell'ospedale.

Il particolare interesse del doge verso il nuovo ospedale degli Incurabili, più che dal fatto che suo figlio Vincenzo era fra i sostenitori, si spiega dall'altro fatto, che il Governo veneziano era venuto incontro a Gaetano nel ridurre in effetto il suo proposito. Infatti per un provvedimento del pubblico magistrato della sanità del 22 febbraio 1522, tutti i sifilitici o colpiti d'altro male contagioso non potevano più mendicare per la città, ma sotto pena di bando dovevano ridursi agli Incurabili; ed il 5 marzo fu concesso all'ospedale di ricercare elemosine nella città e nel dominio per provvedere al loro mantenimento (105).

---

(105) CICOGNA, *Iscriz. Venez.* cit. to. V, p. 309 e 567.

Inoltre dobbiamo notare che da atti del 1525 risulta, che annesso agli Incurabili v'era pure un ricovero per i fanciulli e le fanciulle, di cui meglio vedremo in seguito, ed un altro anche per le *convertite*.

Ed ora continuiamo a riferire quanto ci tramandò il Sanuto riguardo alla nuova opera. La sera del 21 marzo 1523 cominciò l'indulgenza plenaria concessa dal papa, colla clausola che le elemosine che se ne ricavavano andassero a prò dell'ospedale, e vi fu concorso assai. Procuratori furono, oltre il Grimani, Sebastiano Contarini, Benedetto Gabrielli ed Antonio Venier, ch'erano stati fondatori, anche Giovanni Antonio Dandolo, e due popolari: Francesco della Seda e Giovanni di Giacomo Toscano « ed altre donne ».

Inoltre fu proposto il 27 marzo in Senato dai consiglieri del Doge, dai capi dei quaranta e dai Savi di istituire in Venezia un Monte di Pietà sotto il titolo dello Spirito Santo; e la proposta fu approvata, « e nota gli autori di questa cosa sono stati quelli che sono sopra l'ospedale di mali incurabili » (106). Sicchè anche quest'opera si riconnette all'azione religiosa di Gaetano e del Divino Amore. Però questa iniziativa non ebbe felice riuscita. Anzitutto si andò in lungo più di un anno.

La mattina del 9 aprile 1524 in collegio si trattò sopra certi capitoli proposti da Vincenzo Grimani e dai suoi colleghi procuratori agli Incurabili, « i quali vogliono levar il Monte di la Pietà per beneficio di poveri omini di questa terra, e fu letto il modo » (107), con cui il Monte doveva essere ordinato.

L'affare del Monte fu ripresentato in Collegio il 19 aprile 1524; non c'era denaro affatto, dice il Sanuto; ma tredici persone si rendevano garanti ciascuna per mille ducati e si riteneva che, approvati dalla Signoria i capitoli del Monte, si sarebbe trovato chi darebbe denaro per il

(106) SANUTO, *Diarii*, cit. to. 34, col. 49.
(107) SANUTO, *ib.* to. 36, col. 185.

Monte stesso. Era stabilito come principio, che non si sarebbero prestati più di tre ducati per persona. Furono specialmente esortati quelli, fra i presenti in Collegio, che erano senatori a riflettere bene sui capitoli stessi, perchè alla prima adunanza del senato si sarebbero posti in votazione. Ma tutto fu mandato a monte dai capi del consiglio dei dieci (108). Quali motivi avessero questi capi nello stroncare così il progetto, non sappiamo: forse, partito ormai Gaetano i banchieri e gli ebrei oppostisi, erano riusciti ad impedire il sorgere di un'opera che loro non piaceva.

A Padova invece il Monte di Pietà era in funzione, non ostante una breve crisi dovuta al mal governo di chi vi era preposto (109).

Messer Benetto Gabrieli, ch'era stato uno dei primi sostenitori all'opera degli Incurabili, morì senza eredi il 10 novembre 1523, e come egli stesso volle, fu sepolto a s. Francesco della Vigna (110), e lasciò 150 ducati d'oro d'entrata ogni anno, cominciando dopo cinque anni, all'ospedale degli incurabili (111). « E' morto con fama de òmo

---

(108) SANUTO, *l. c.* to. 36, col. 237. I tredici mallevadori erano tutti procuratori dell'ospedale: Vincenzo Grimani, Sebastiano Giustiniani cavaliere, Sebastiano Contarini cavaliere, Nicolò Michiel dottore, Giacomo Michiel da san Canciano, Gian Antonio Dandolo podestà di Chioggia, Pietro Badoer qu.am Albertino dottore, Antonio Venier q.am Marino procuratore, Agostino da Mula q.am Paolo, Pietro Contarini q.am Zaccaria cavaliere, Francesco di Giovanni della Seda, Nicolò Duodo, Domenico Onorati.

(109) SANUTO, *l. c.* to. 36, fol. 200.

(110) Si noti che questa chiesa era dei francescani dell'osservanza.

(111) Il Gabrieli aveva fatto testamento il 20 gennaio 1519; ma il 12 settembre 1523 vi aveva introdotto una modificazione a riguardo di un reddito di 300 ducati stabilito in favore dei nipoti, colla quale determinava che 150 ducati andassero « hospitali nostro pauperum [incurabilium] de Venetiis pro anima mea », e l'altra metà ai parenti. *Ospedali ed altri luoghi pii*, busta 129, fascic. 3, p. 8. Archiv. di Stato Venezia.

da ben, cattolico e religioso » e fu accompagnato dai suoi colleghi dell'ospedale, cioè da quelli ricordati di sopra, più Pietro Badoer governatore delle entrate, Agostino da Mula, ch'era stato provveditore d'armata, e Pietro q.am Zaccaria Contarini cavaliere, che noi ritroveremo poi più volte nelle opere di pietà. Parteciparono ai funerali « etiam le donne procuratrice dil ditto ospedal; sì che fu bel vedere ». A Gaetano quale « sacerdote e presidente » fu data incombenza di disporre quanto era necessario per gli ultimi onori del compagno defunto (112).

Un altro lascito all'ospedale di dieci ducati annui per una messa fu disposto per testamento da don Girolamo eremita che stava alla Trinità in una casa per suo conto e che morì il 23 gennaio 1524 (113). Questo « bon servo di Dio » nativo di Castelgoffredo aveva istituiti molti romitorii in Italia: a Gonzaga, Mantova, Cesena, ed aveva data loro una regola approvata da Leone X; ma in ultimo abitava a Venezia e confessava assai donne di credito ed aveva distribuito del suo più che mille ducati « per maritar donzelle e monacarle a l'onor de Dio ». Inoltre aveva composte alcune devote operette in volgare per le sue figlie spirituali. Anche quest'uomo evidentemente era entrato a far parte del Divino Amore.

Come l'anno precedente, il lunedì ed il martedì santo fu all'ospedale l'indulgenza plenaria, che fruttò 130 ducati. Il giovedì santo, 24 marzo 1524, nel pomeriggio vi si svolse la rituale funzione della lavanda dei piedi; ed i dodici gentiluomini che attendevano all'ospedale lavarono i piedi ai sifilitici, e le gentildonne fecero altrettanto colle malate con grande umiltà; e molti accorsero a vedere il

---

(112) CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane, cit.*, to. V, p. 403.

(113) E' quello stesso Gerolamo Regino eremita, che diede alle stampe alcuni trattatelli ascetici di fra Battista da Crema nel 1523, ma in modo tanto scorretto da provocare i lamenti dello stesso fra Battista. Cfr. PREMOLI, *Fra Battista da Crema*, p. 18.

tenero spettacolo, e riportarono grande edificazione nel vedere gentiluomini fra i primi di Venezia compiere opera così pietosa. Il Sanudo ci dice, che fra uomini e donne i malati erano ottanta, con medico, speziale e serventi; ed a tutto si provvedeva con elemosine, che erano grandissime. Infatti le spese vive erano di dieci ducati al giorno, inoltre s'erano comprate case, s'era costruito spendendo più di mille ducati; eppure non c'era alcuna entrata fissa eccetto sessanta carri di legna all'anno lasciata da Lorenzo q.am Michele Cappello ed il legato del Gabrieli ancora infruttifero (114), perchè non erano passati i cinque anni voluti dal testatore. La fondazione procedeva dunque innanzi senza intoppi. Gaetano dimorava vicino all'ospedale « al rio dello Spirito Santo, ponte di s. Gregorio in cà da Mosto » (115), per lo meno alla fine del 1522; ed ebbe la consolazione di avere a Venezia l'anno seguente, quale priore di san Giovanni e Paolo, il suo padre spirituale fra Battista da Crema (116). Questi vide con piacere il gran bene che il fedele discepolo operava, ma pensò, ch'egli ormai doveva operare altrove un bene maggiore. Proprio come il Vernazza, Gaetano doveva essere là dove c'era bisogno di ravvivare, di fondare un'opera; ed era necessario ch'egli tornasse a Roma. Avrà influito su questa decisione il fatto che il 18 novembre 1523 fu eletto papa il cardinale Giulio de Medici, l'istitutore della compagnia della Carità? Non lo sappiamo. Possiamo solo dire che verso la fine di quell'anno Gaetano

---

(114) I passi relativi del Sanuto, oltre che nell'edizione veneziana to. 33-36 si hanno raccolti e riportati dal Salvadori in De Maulde, *op. cit.* p. 247 sgg.

(115) Così Girolamo da Solana nella sua lettera al Giustiniani. De Maulde, *op. cit.* p. 252. Perciò Gaetano abitava allora pure poco lontano dall'abbazia di s. Gregorio, presso la quale ritornerà coi suoi nel 1527.

(116) Premoli, in Riv. Scienze Storiche, Pavia, anno VII (1910), to. II, l. c. p. 34.

si recava a Roma (117), ed anche questa volta, secondo un antico biografo, per volere di fra Battista; rimase però sempre in continua relazione coll'ospedale di Venezia, anche quando nel 1524 ebbe, col Carafa, cominciata la nuova congregazione dei Chierici Regolari. Anzi i governatori dell'ospedale veneziano costituirono il 27 febbraio 1527, lui ed il Carafa, che pure non era mai stato ancora a Venezia, quali « procuratori, difensori, conservatori e protettori principali » dell'ospedale stesso presso la Curia (118).

L'esempio di Venezia non era frattanto rimasto inefficace nella vicinissima Padova.

Girolamo da Solana nella sua lettera da Roma del 1 ottobre 1524 ricorda i fratelli di Venezia e di Padova; riguardo ai secondi non sappiamo di preciso, nè come, nè quando formassero la loro compagnia (119). Però Gaetano, scrivendo da Venezia al camaldolese Paolo Giustiniani, dice: « El nostro domino Hiero[nimo] Ispano è in Padova con qualche frutto spirituale. Li ho mandato la lettera de V. R. P., la quale so li sara jucundissima, perchè lui ed io avemo la persona vostra in observanzia più mesi fa » (120). Sicchè Girolamo da Solana, (io ritengo per certo che Gaetano parli qui di lui), era stato mesi prima a Venezia, dove c'era Gaetano, ed insieme avevano parlato del Giustiniani. Quando Gaetano dice, ch'egli otteneva ora a Padova *qualche frutto spirituale,* ci fa capire ch'egli attendeva alla santificazione delle anime secondo i metodi del Divino Amore. Sap-

(117) Certo dopo il 10 novembre 1523, come vedemmo sopra.

(118) CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane,* to. V, p. 310.

(119) DE MAULDE, *op. cit.* p. 162.

(120) *Ibid.* p. 113. E' curioso che scrivendo da Padova allo stesso Giustiniani il 2 gennaio 1523, credendo che Gaetano non gli fosse noto, Girolamo dice di lui: « Sì la P. V. me vorrà scriver... mandate la lettera a Venezia a uno mio figlio spirituale, grande servo del Señor, qui dicitur m. Gaetano de Thienis ». *Ibid.* p. 252 e p. 76. Come sappiamo, il Giustiniani aveva già scritto.

piamo di certo inoltre, che a Padova fu eretto un ospedale per gli incurabili; infatti in una lettera dell'ambasciatore veneziano a Roma, scritta il 12 marzo 1526, si parla anche di certe indulgenze concesse dal papa in favore dell'ospedale di san Francesco per gli Incurabili a Padova (121). E si tratta appunto di un'indulgenza plenaria che i *prepositi et praesidentes Hospitalis pauperum* [*incurabilium*] *s. Francisci nuncupati civitatis Paduanae* avevano chiesta e che il papa concesse il 26 febbraio in favore di tutti quelli, che avrebbero visitato la chiesa dell'ospedale dal giovedì santo al tramonto del dì di Pasqua e avrebbero fatta l'elemosina, aggiungendo i soliti privilegi (122). Che questa fondazione non fosse effimera e che continuasse invece nella sua opera pietosa a vantaggio non solo degli Incurabili, ma in genere di tutti i poveri, ci fa testimonianza un poco più tardi un breve di Paolo III del 29 agosto 1538, dal quale sappiamo come nell'ospedale stesso « vera hospitalitas observetur et pauperes infirmi et alie miserabiles persone indies ad illud confluentes caritative recipiantur et sollicite ac cum pietate procurentur et tractentur pluraque alia pietatis opera insuper exerceantur, ita ut hospitale ipsum Refugium et praesidium pauperum ac miserabilium personarum Civitatis Paduane et illius Territorii existat nec non omnes et singuli ipsius hospitalis fructus reditus et proventus pro quotidiano pauperum Infirmorum et miserabilium personarum huiusmodi alimentis distribuantur ». Per questo motivo l'ospedale doveva ritenersi esente dal pagamento delle decime imposte per la guerra contro il Turco (123), a differenza di altri ospedali, che non erano più tali che di nome, perchè i redditi loro venivano assegnati in commenda.

---

(121) SANUTO, *Diarii*, to. XLI, col. 82.
(122) *Armar.* 40, to. 13, fol. 99. Archiv. Vatic.
(123) *Armar.* 41, to. X, fol. 449. Archiv. Vatic.

IX.

ATTIVITA' BENEFICA DI S. GAETANO E DEL CARAFA A VENEZIA DOPO IL SACCO DI ROMA. — L'OPERA DI S. GIROLAMO MIANI.

Dopo avere terribilmente sofferto a Roma per le orde feroci che misero a sacco la città, il 17 giugno 1527 Gaetano Thiene ritornava aVenezia insieme con Gian Pietro Carafa e coi compagni Chierici Regolari. Trovò subito stanza dalla carità degli amici, che dietro le sue esortabioni ed il suo esempio avevano preso a cura l'ospedale degli Incurabili; e con Gaetano anche il Carafa si occupò di questa mirabile istituzione, ch'era così strettamente legata al Divino Amore.

Il 24 febbraio 1528 i governatori dell'ospedale degli Incurabili chiesero al Carafa, che volesse pigliarsi la fatica per amor di Dio di predicare qualche volta nella quaresima nell'ospedale stesso, ma si ebbero per risposta, che Sua Signoria per allora non poteva fare questa fatica (124). Ma fu un rifiuto provocato solo da circostanze momentanee; è certo che tanto il Carafa, quanto Gaetano si occuparono con amore della cura spirituale del pio luogo. Ne abbiamo una

(124) *Libro di varie cose* ecc. MS. in Archivio di Stato, Venezia: Convento di s. Nicolò di Tolentino, busta 2. Il 26 agosto 1528 Clemente VII comandava per breve a fra Bonaventura da Venezia dei minori osservanti di predicare nel prossimo avvento e nella quaresima nella chiesa dell'ospedale degli Incurabili, dov'era bramato dai rettori dell'ospedale. Fra Bonaventura era uno degli amici del Carafa e di Gaetano. L'ospedale era dunque, oltre che un luogo di pietà, un centro intenso di vita religiosa.

prova abbastanza curiosa e che dipinge al vivo le circostanze dei tempi. Elisabetta da Fermo era una delle donne che attendevano agli infermi in quel pio luogo; per sua consolazione spirituale ella faceva la comunione tutti i giorni, ma il patriarca di Venezia le proibì la pia pratica permettendole la comunione solo una volta la settimana. Il fatto fu portato a Roma, e Clemente VII con breve del 6 ottobre 1531 raccomandò al patriarca la pia donna, perchè, se altro non ci fosse in contrario, la lasciasse ritornare alla comunione quotidiana, finchè rimaneva ad attendere agli infermi. Mi pare che non si possa dubitare, che Gaetano o il Carafa avevano trovato modo di provvedere, per mezzo del Giberti, vescovo di Verona e degli amici fedeli che sempre conservavano a Roma, alla pietà della povera infermiera; pietà che era in pieno accordo colle regole di vita cristiana dei Chierici Regolari e del Divino Amore.

E quanto grande fosse l'autorità che esercitava il Carafa agli Incurabili lo si può arguire anche da un altro fatto. Fra Bonaventura da Venezia dei minori osservanti era figlio di un Onofrio de Centis bresciano ed era fratello di due altri religiosi. Onofrio morendo lasciò tutto il suo a vantaggio dei poveri, e fra Bonaventura ne beneficò l'ospedale degli Incurabili. Allora Faustino suo fratello, monaco di s. Giustina, uscito dal suo ordine, sollevò obbiezione contro il testamento del padre; ma un breve di Clemente VII, del 9 ottobre 1532, impose al patriarca di Venezia ed al Carafa di esaminare l'affare e di dare regolare esecuzione al testamento stesso. Poi il 7 novembre lo stesso fra Bonaventura, recatosi a Roma, ottenne un altro breve da Clemente VII con cui veniva concessa autorità al Carafa di visitare canonicamente, anche più di una volta all'anno, l'ospedale degli Incurabili per riformare, correggere e punire tutti quelli che vi si trovavano a governarlo, di togliere loro l'amministrazione e di sostituirli con chi gli piacesse. Non sappiamo però se ed in quale misura si avvalesse il Carafa di così ampie facoltà.

Però non solo agli Incurabili si restringeva l'operosità del *Divino Amore* veneziano; ma da quella prima fondazione altre se ne svilupparono ben presto.

Narra il Sanuto al 20 febbraio 1528: « Ma per non restar di scriver cosa notanda, qual voio sia a eterna memoria di la gran carestia [che] è in questa terra; et oltra li poveri [che] sono di questa terra, che cridano per le strade, sono etiam venuti di Buran da mar il forzo con le visture in cao et fioli in brazo chiedendo elemosina; poi villani un numero grandissimo et villane è venute, et stanno sul ponte di Rialto con puti in brazo dimandando elimosina (125). Et di visentina et brexana ne veneno assai, ch'è una cosa stupenda. Non si pol udir messa che non vegna 10 poveri a chieder elimosina; non si pol aprir la borsa per comprar alcuna cosa, che poveri non dimandano un bezo; imo la sera tardi si va batando alle porte et cridando per le strade: « muoro di fame ». Tamen per il pubblico non si fa provisione alcuna a questo ». Per fortuna ci pensò la carità privata. E ricordando lo sfarzo di cene e di feste, che nella sua procuratoria di piazza san Marco faceva Marco Grimani, per l'elevazione al cardinalato di suo fratello Marino, alle quali intervenivano cardinali, prelati, cittadini, il Sanuto nota con un senso di tristezza e di mal repressa riprovazione: « Tamen meglio era a far elimosine » (126). E quel ch'è peggio quel cardinalato era stato ottenuto per denari.

---

(125) Ecco in proposito due notiziole che riguardano il Friuli occidentale: « 1528. Molte famiglie di s. Giovanni [di Casarsa], costrette dalla fame, devono vendere i terreni e gli animali al nobile Valenzio dei signori di Valvason e ad altri. Diciotto individui erano periti d'inedia in una sola casa ». *Memorie Storiche Forogiul.* VII (1911), p. 231. Dal novembre 1527 all'ottobre 1528 nel villaggio di Arbe presso Spilimbergo morirono quasi duecento persone, quasi tutte di fame, meno 25 che morirono per altre cause « in li quali tempi fo tanta carestia et penuria per tutto il Friul ». Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* Udine, 1924, p. 417. Cfr. anche *ibid.* p. 429 riguardo a s. Martino d'Asio analoga notizia.

(126) SANUTO, *Diarii, cit.,* to. XLVI, col. 612.

La carestia era cominciata durante il 1527, ed il flagello era, in parte almeno, una conseguenza dei torbidi e delle guerre che contristavano da ogni parte l'Italia, e con esso si complicava anche la peste, che compariva or qua or là a riempire di spavento e di stragi le misere popolazioni. I chierici regolari, che pur vivevano sulle elemosine del pubblico, rimasero impavidi al loro posto, soccorrendo di consiglio e d'aiuto i cuori generosi che, mossi dall'amore di Cristo, cercavano di sovvenire a tanti mali; e mai mancò loro nulla di quanto era necessario per il vitto e per l'ornamento della chiesa (127).

Un problema che si presentava arduo a risolvere era quello di provvedere a tanti miseri fanciulli, che le guerre e le pestilenze avevano orbato dei loro genitori. Con piena semplicità di cuore aveva a loro cominciato a provvedere a Venezia un giovane gentiluomo veneziano che aveva guerreggiato e presidiato un castello: Girolamo Miani (128). Questi, probabilmente intorno al 1524, aveva fondato col suo un pio luogo nella contrada di S. Basilio e raccolto buon numero di figliuoli orfani di padre e di madre, che sosteneva colle sue limosine, li istruiva nelle prime lettere e pagava operai perchè loro insegnassero a lavorare. Il 6 maggio 1531

---

(127) Lo attesterà poi nel 1534 lo stesso Gaetano a Napoli al conte d'Oppido.

(128) Girolamo Miani fatto prigione a Castelnuovo di Quero nell'agosto 1511 da Mercurio Bua ch'era al servizio dei francesi, dopo un mese di prigionia, prodigiosamente liberato, venne a Treviso. Nel 1516 riprese il governo di Castelnuovo per il fratello Luca; non si sa bene quanto tempo lo tenne; certo nel 1527 ebbe un successore. Durante questo periodo attese al buon governo della famiglia e ad opere di pietà. L'articolo di G. Della Santa, *Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500 (s. Girolamo Miani)*, pubblicato nel 1917 nel Nuovo Archivio Veneto, dà qualche utile aggiunta alle notizie del Cicogna e dei biografi anteriori del santo. Cicogna, *Iscriz. Venez.*, V, p. 366 sg. *Acta Ss.* Februarii, to. II, p. 220 sgg.

fu chiesta dal senato « una gratia a uno [che] vol garzar panni con aqua mediante un suo inzegno per 20 anni... qual è maistro Archanzolo romitan, visentin maestro di puti derelicti et vol l'utilità patir per mità con li punti, per tanto li sia concesso tal gratia a requisition di *ser Hironimo Miani* quondam sier Anzolo, qual ha fatto levar una bottega di carti et altri exercitii a obedientia soa per sustentation di ditti poveri puti derelicti » (129). Insomma un inizio dell'opera degli artigianelli.

In sussidio a questa casa il Miani ne prese anche una altra vicina alla chiesa di S. Rocco, nella quale raccolti similmente degli orfani, li alimentava e faceva loro insegnar l'arte di far brocchette di ferro o qualche altro mestiere, affinchè poi, adulti, potessero procacciarsi il vitto; egli stesso li istruiva nelle opere di religione.

Ma questo non bastava al Miani. La sua fortuna era assai modesta, com'era quella di coloro che intorno al 1527 attesero a far prosperare un'altra istituzione benefica. In quel l'anno si volle provvedere ai tanti disgraziati debilitati dalla carestia e fu fatto un baraccone di legname, che fu subito accresciuto, nel luogo detto il Bersaglio presso San Giovanni e Paolo; e lì furono messi quei poveri che non avevano alcun ricovero. Nel 1528 « perseverante la dita carestia et confluendo molti poveri in questa inclita città, i quali facevano e morivano per le strade » fu eretto un nuovo baraccone; « et perchè in questa opera si vedesse ogni giorno concorrer magior gratia del signor Dio utilita de' poveri della città et satisfation di tutto il popolo » si era pensato a costruire questo ospedale in pietra, perchè non servisse soltanto come ripiego passeggero alle miserie di quegli anni. Infatti già anche il dominio veneto si serviva di esso « a tutti i bisogni de' suoi poveri, si terrieri come etiam di quelli che venivano di fuori, zoè galleoti, soldati, marinari infermi, et altri poveri dela cità come infermi, pupilli, or-

(129) SANUTO, *Diarii, cit.*, to. LIV, col. 419.

fanelle, vedoe, derelitti di ogni qualità et sexo, li quali da esso sudetto loco sono stà benignamente recetti et subvenuti... »; e l'ospizio viveva « con le quotidiane sue elemosine, con le quali ditto povero loco senza alcuna entratta, imo senza alcuna premeditata deliberation fu erecto augumentato et finora mantenuto più presto per divino miracolo, et per divina providencia, che per industria humana ». In questo ospizio o ricovero, chiamato de' *Derelitti*, prestava allora l'opera sua anche il Miani, come governatore, insieme con Girolamo Cavalli; e là pure introdusse orfani di ambo i sessi (130), e seguitò non solo ad alimentarli, ma anche ad istruirli nei misteri della fede e nell'esercizio della vita cristiana. Proprio una specie di istituto del Cottolengo!

Nessuna meraviglia perciò, se i dirigenti dell'ospedale degli Incurabili il 4 aprile 1531 deliberavano « di procurar d'haver el magnifico messer Jeronimo Miani per habitar e star qui nell'ospital per governo sì de li putti come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra » (131).

Il Miani accettò; chiuse le sue case di S. Basilio e di S. Rocco, e passò coi suoi orfani agli Incurabili, occupandoli sopratutto a far berrette; mentre i più intelligenti erano anche istruiti nello scrivere e nella grammatica. Egli stesso at-

---

(130) Anche il Cavalli era fra coloro che frequentavano il Carafa. Nel 1531 si hanno contratti dell'ospedale di s. Giovanni e Paolo con Giovanni Antonio Milanese da Legnano « che lavora de broche nelo spital de arbandonnati a s. Zuane paulo », dove dai soprastanti « se dichiara che li auemo dato a lauorar con lui puti 13 de l'ospedal e fu adi 24 mazo proximo passato. I quali per zorni 15 non li da pagamento alguno per eser gresi et ano de bisogno de istruirsi, ma semo romaxi d'accordo chel pagamento de ditti puti abino a chomensar adi 19 del presente mexe de zugno ». *Archiv. di Stato*: *Venezia*: *Ospedale e luoghi pii*, busta 921, fasc. 5.

(131) Cicogna, *Iscriz. Venez.*, *cit.*, to. V, pag. 370. Questo ricovero per le orfane durò con grande floridezza sino al secolo XVIII. Cfr. *Acta Ss.* l. c. p. 259.

tendeva anche agli infermi soccorrendoli persino nei ministeri più vili.

In questo modo l'opera del Miani riceveva un'organizzazione più sicura; e noi vediamo in tutto ciò una volta di più l'applicazione pratica di quell'esperienza benefica che ormai da parecchi anni s'era fatta nelle compagnie del Divino Amore. Ma c'era in esse un ardore che non lasciava tregua, sicchè quando un'istituzione era già bene avviata, la si doveva lasciare in mani sicure, per portare più avanti in altri luoghi la propaganda del bene. Ecco quindi perchè il Miani doveva fermarsi poco ormai a Venezia.

Il 6 febbraio 1532, fatta donazione dei suoi beni al nipote, eccetto quelli che aveva a S. Basilio, egli depose la sua toga da gentiluomo, « vestì un abito grosso e ruvido di color lionato, e si coprì di un mantelletto della stessa qualità, calzando un paio di scarpe grosse, come quelle che portano i contadini ». Poi diede un addio alla patria e si recò in terraferma: a Verona, dov'era vescovo Giammatteo Giberti, e dove avevano già tanto lavorato Gaetano ed il Carafa. Sino dal 1517 s'era cominciato colà *l'ospedale della Misericordia* presso sant'Agnese, nel quale, causa la carestia del 1523, si ricoveravano, oltre gli infermi, anche gli orfani di padre. Il Giberti prese a cuore l'istituzione e provvide a che gli orfanelli, accolti dai sette ai dodici anni, vi rimanessero sino ai diciotto ed avessero conveniente istruzione ed educazione. Il Miani a sua volta si applicò tutto a darvi sviluppo: stese i capitoli, prescrisse le regole, ne affidò l'osservanza ad alcuni dei suoi, ed in seguito, lasciati i fanciulli a s. Agnese, trasferì le fanciulle nell'ospizio della Trinità.

S'era pure cominciato a Verona per opera di pietosi personaggi a provvedere al ravvedimento delle pubbliche peccatrici; il Miani si prese tosto premura anche di loro e ne mosse parecchie a penitenza. Il Giberti, secondando il suo zelo, offrì per esse una casa costruita colle elemosine dei cittadini in Cittadella; in seguito (1536) riuscì a collocarle nel monastero vallombrosano ormai abbandonato della Ss. Trinità, do-

ve pure urono accolte le orfane (132). Questo il primo campo di lavoro del Miani.

A Brescia, raccogliendo sempre i poveri derelitti figlioli, che aveva per costume di condurre in processione per la via dietro una croce, potè fondare la casa degli orfanelli, aiutato da alcuni nobili della città. Passato nel territorio bergamasco, aiutò i pochi contadini superstiti dalla pestilenza, per alcuni giorni, a mietere, perchè le biade non andassero perdute e per avere occasione di istruire quei miseri nella dottrina cristiana. A Bergamo nel 1533 trovò una casa di ricetto per gli orfani ed un'altra per le orfanelle; e coll'assistenza del vescovo Pietro Lipomano procurò l'erezione della pia casa delle Convertite. Poi due pie case per orfani eresse a Como; e in nessun luogo gli mancarono generosi benefattori e caritatevoli coadiutori.

« Il nostro Miani da Bergamo, scrive scherzosamente il Carafa a Gaetano il 18 gennaio 1534, col permesso del vescovo lasciò Bergamo; e conducendo seco un esercito di trentacinque soldati [i suoi orfani] andò a Milano, dove non ti dico con quanto plauso sia stato accolto; questo tuttavia dirò, che l'Illustrissimo duca di Milano mi ha ringraziato per mezzo dei suoi, che son qui e che vennero da me con lettere sue, quasi io abbia mandato là il Miani; e certo questo onore mi fu attribuito, senza mio merito ».

Da queste parole comprendiamo (133) assai bene, quanto

---

(132) PIGHI, op. cit. p. 144 seg.

(133) Primo direttore della coscienza del Miani fu un canonico regolare della chiesa della Carità, il quale lo animò alla comunione frequente. *Acta Ss.* l. c. p. 229. Poi cominciò a frequentare la casa del Carafa e lo scelse per padre spirituale. (*Ibid. p.* 234); ed a lui sempre si professò ubbidientissimo. (*Ibid.* p. 273-274). Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, quando il 6 gennaio 1530 visitò a Venezia il Carafa, trovò presso di lui Vincenzo Grimani, Agostino da Mula, Antonio Venier, *Girolamo Miani*, Giovanni Cavalli patrizi e Giacomo di Giovanni cittadino. Era si può dire lo stato maggiore della beneficenza pubblica in quegli anni.

grande fosse l'intimità del Miani con Gaetano e col Carafa, e com'essa fosse assai nota persino alla corte ducale di Milano (134). Il duca Francesco Sforza fu un vero protettore del Miani, che col suo appoggio potè fondare la casa di san Martino per gli orfani, un'altra per le orfanelle ed un rifugio per le convertite. Dopo essersi fermato qualche tempo a Pavia, dove pure istituì un orfanotrofio, il Miani ripassò su quel di Bergamo, e soggiornò a Somasca, dove stabilì il centro della sua piccola *Compagnia dei servi dei poveri;* ma nel 1535 noi lo troviamo a Venezia, ospite di Andrea Lipomano, priore della Trinità, dalla casa del quale egli indirizzò ai suoi confratelli in Lombardia alcune lettere (135). In questa circostanza egli potè rivedere il Carafa (Gaetano era già a Napoli), che lo chiamava « il vostro caro fratello », e che gli diede degli incarichi, quando, prima del dicembre di quell'anno, il Miani si portò di nuovo a Somasca (136). Ma meglio ancora si scorge la viva sollecitudine del Carafa verso il Miani da una lettera che gli indirizzò da Venezia il 18 febbraio 1536, nella quale lo mette in guardia contro qualunque vanità od ostentazione, e gli dice d'essere rimasto « attonito di tanta commozione e di tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo ed in Pavia [erano i luoghi dove il Miani aveva piantate le sue istituzioni benefiche], con tante legazioni e tante faccende ». Ed infatti mentre il Miani si trovava a Venezia erano sorte delle difficoltà fra i suoi e contro di essi, alle quali egli dovette sollecitamente provvedere. Infatti in quel dì stesso il Carafa scrisse un'altra lettera ad un amico

---

(134) Anche il SILOS, *op. cit.*, to. I, p. 179 aveva mostrato come il Miani cominciasse l'opera sua benefica sotto gli auspici di Gaetano e del Carafa.

(135) Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, to. V, p. 372 e p. 387. COST. DE ROSSI, *Vita di S. Girolamo Miani*, Roma, 1867, p. 199 dà un frammento di una di esse scritta nel luglio 1535 al p. don Agostino Barili.

(136) Si veda la lettera del Carafa al p. Morosini del 20 dicembre 1535.

del Miani, dove diceva: « per ora vi prego che attendiate a confortar gli amici, ed acquetare i tumulti, e salutate tutti nel Signore ». Ad un terzo amico il Carafa in quel dì stesso scriveva: « Datemi avviso del successo e del benesser vostro, e sappiate che il Signore mi ha impresso l'amor vostro nell'animo talmente, ch'io non potrei mai lasciare d'amarvi e di continuo desiderare che il Signore nella sua grazia felicemente vi conservi ».

Con queste tre lettere devono certamente andare unite altre due che il Carafa scriveva un giorno prima, cioè il 17 febbraio a certi « Fratelli in Christo carissimi » e ad altri « Carissimi fratelli in Christo honorandi » (137). Il Carafa dava questo nome di fratelli a coloro che appartenevano alle compagnie del Divino Amore od a simili confraternite, e tali erano appunto coloro che collaboravano col Miani. Sono lettere di risposta ad altre che costoro gli avevano inviate il 1. febbraio ed il 24 gennaio per mezzo di persone fidate. E per mezzo delle stesse persone il Carafa invia le sue risposte; e questi inviati dovevano riferire quanto avevano sentito discutere a Venezia. Egli tratta questi ignoti corrispondenti con grande carità, non senza ammonirli però, « che questa non mi par via da potersene prometter quello che voi pensate », e che pregassero il Signore ad inviare nuovi operai alla sua messe. Forse v'era qualcuno che aveva desiderato unire coi chierici regolari la piccola compagnia raccolta dal Miani per provvedere ai suoi orfani.

Ma la prova per la piccola compagnia del Miani dovette essere abbastanza lunga ed aspra. Infatti il 31 maggio 1536 Bonifacio de Colli, preposto allora a Venezia, scriveva a Stefano Bertaciolo a Salò: « Speriamo che messer Girolamo avrà, con la grazia del Signore, fatta qualche buona opera circa la pace; frattanto ricorreremo al Signore anche per quella compagnia. Piaccia ancora a voi di far memoria di questi poveri vostri fratelli nelle vostre orazioni ».

---

(137) Ne dà il testo il MONTI, *op. cit.*, p. 98, n. 11.

Al Miani poco ormai rimaneva di vita, ed infatti chiuse i suoi giorni a Somasca il 7 febbraio 1537, dopo avere ben provveduto alla stabilità dell'opera sua. In pochissimo tempo aveva fondato otto luoghi pii, raccolto oltre trecento orfani, pur senza dimenticare l'assistenza agli infermi e l'istruzione religiosa ai poveri, ed inoltre aveva costituita una nuova congregazione di chierici e di laici, che doveva avere un avvenire glorioso di bene.

Non soltanto degli Incurabili e degli orfani si preoccupava il Carafa e con lui i suoi cooperatori, ma anche d'ogni altra opera di carità; dobbiamo appunto parlare delle sue premure per i trovatelli, che stavano tanto a cuore agli uomini del suo tempo. Sin dalla prima metà del secolo XIV un umile frate francescano di s. Francesco della Vigna, fra Pietruzzo d'Assisi, si preoccupò della sorte di tanti poveri bambini, che essendo nati illegittimamente venivano a trovarsi nelle più misere e pietose condizioni (138). Riuscì a trovare persone che condividessero la sua pietà, e nel 1346 prese a pigione diciasette case presso il suo convento, dove ben presto i trovatelli ebbero l'assistenza di una confraternita di laici eretta a san Francesco della Vigna. Le trovatelle furono affidate alle matrone di santa Maria dell'Umiltà, istituite a questo scopo nella vicina chiesa delle monache della Celestia (139). Nel 1348 lo stesso fra Pietruzzo fondò un istituto analogo, dipendente da quello della Vigna, sulle Fon-

(138) Con privilegio del 24 giugno 1343 Clemente VI concesse a Pietro Angeli, prete di Assisi, grazie spirituali in favore di coloro che avessero aiutati gli esposti. Lettera originale in Archiv. di Stato, Venezia, *Ospedali e luoghi pii,* busta 630; è notevole che in essa Pietro non sia affatto chiamato frate.

(139) Le matrone eleggevano una priora, che veniva confermata dal doge, il quale fu proclamato patrono dell'istituto. Cfr. FLAM. CORNELII, *Ecclesiae Venetae,* decadis XI, pars posterior, Venetiis 1749, p. 68 sgg. Arch. di Venezia, l. c. busta 197, fasc. IV. G. TASSINI, *Curiosità Veneziane,* II ediz., Venezia, 1872, p. 556.

damenta degli Schiavoni nella parrocchia di san Giovanni in Bragora, e prese il nome della Pietà; questo istituto prosperò tanto, che nel 1388 fu ampliato ed accolse tutta la famiglia degli esposti. Era sotto il patronato del doge, il quale lo visitava annualmente il dì delle Palme. Ma col crescere della città ed anche della rilassatezza dei costumi esso risultò insufficiente (140); perciò nel 1515 fu ampliato una seconda volta. Rimasta vacante l'abbazia di Rosazzo in Friuli, per la morte di Nicolò Grimani, abbate commendatario, avvenuta il 12 marzo 1527, il doge Andrea Gritti avrebbe voluto trasferirne a vantaggio dei trovatelli della Pietà i redditi; e ne fece richiesta a papa Clemente VII. Ma questi non ne volle sapere e concesse l'abbazia al Giberti, vescovo di Verona, allora suo datario (141).

Per quanto riguarda il Carafa, noi sappiamo dal Sanudo ch'egli disse la messa bassa alla Pietà il 25 ottobre 1528, giorno in cui decise la lite fra il patriarca di Venezia e la comunità dei Greci; ed egli stesso più tardi ci attesta di avere molto a cuore la sorte di quell'ospizio.

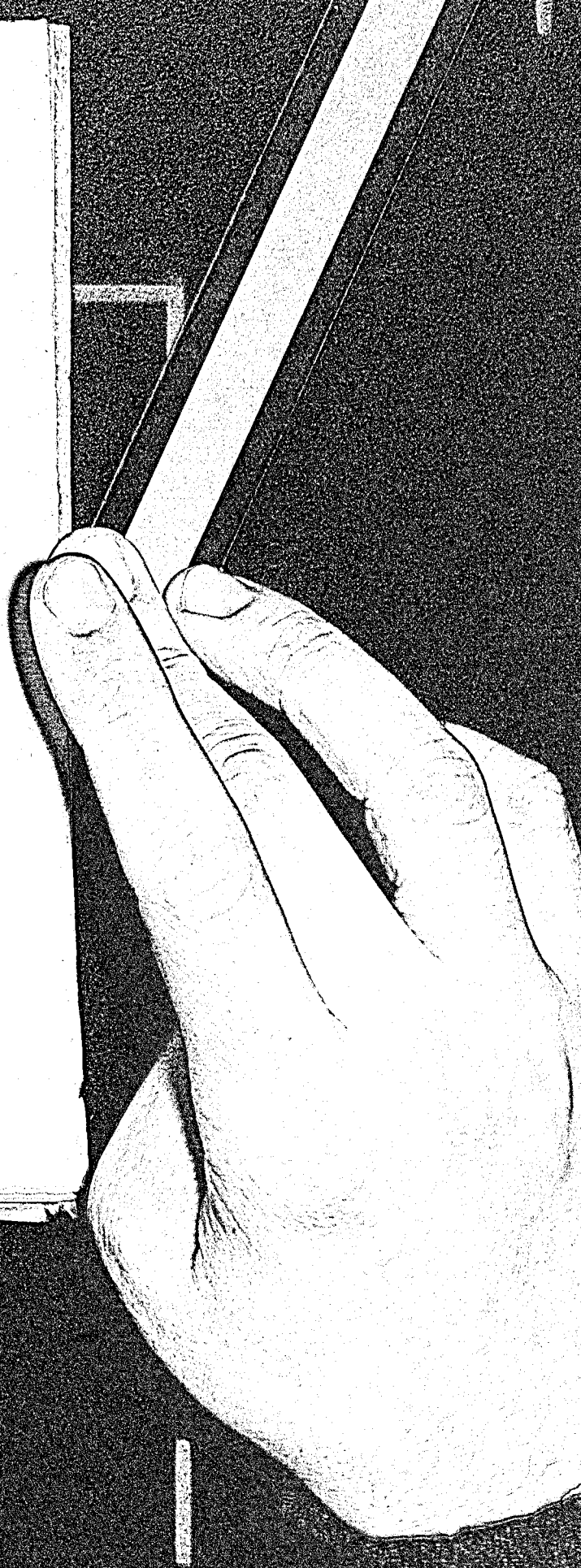
(140) C'è un breve di Leone X del 6 maggio 1514 anno II: « Universis et sigulis etc.... Cum itaque sicut accepimus in hospitali pietatis Venetiarum in quo Infantes expositi recipiuntur et aluntur, Infantes ipsi in dies in tanto numero multiplicentur, ut ob tenuitatem reddituum eiusdem hospitalis impossibile sit eos alere, nisi fidelium subsidia illis porrigantur atque subministrentur; Nos cupientes ut Christi fideles eo libentius promptiusque ad subveniendum necessitatibus dicti hospitalis inducantur » concede indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno la cappella dell'ospedale il sabato e domenica di pentecoste, faranno elemosina all'ospedale e si saranno confessati. Ordina al patriarca di Venezia che vi siano confessori idonei ecc. *Armar.* 40, to. 2, fol. 300. Arch. Vatic.

(141) Cfr. il breve di Clemente VII al doge del 21 maggio 1527 in *Armar.* 40, to. 16, fol. 213. Arch. Vatic. C'è invece un breve con cui Clemente VII il 12 febbraio 1531 concesse indulgenza plenaria colle solite condizioni a chi visitasse la cappella dell'ospedale della Pietà il giovedì santo ed il giorno seguente sino al tramonto. *Armar.* 40, to. 75, fol. 75.

Nel suo memoriale al papa del 1532 il Carafa presentava al papa una proposta. Andrea Lipomano aveva ottenuto la commenda della Ss. Trinità a Venezia e poi per concessione papale nel 1511 la commenda di s. Maria Maddalena di Padova (142), appartenenti all'ordine cavalleresco dei Teutonici e sino a quel tempo sempre conferite a cavalieri tedeschi, ed aveva fatto professione di quella regola. Ma nell'ordine « non era rimasta più forma alcuna di religione, ma dall'abito in fuori erano tutti semplici secolari », sicchè il Lipomano si vedeva nell'impossibilità di osservare i tre voti religiosi; per questo motivo chiedeva di poter riformare quelle due chiese e di accogliervi chi volesse davvero servire Dio « principalmente alla difensione della cattolica fede contro gli eretici e tutti gli altri infedeli, attendendo pure all'ospitalità ed alle altre opere pie, sotto la immediata soggezione della sede apostolica ». Ma questo proposito non trovò favorevole accoglimento nell'animo del papa.

Tuttavia il Lipomano non smise l'idea di far volgere le rendite delle sue commende a miglior fine che per l'innanzi; e conoscendo bene il santo scopo a cui attendeva l'ospedale della Pietà, e vedendo « che alla grandezza della spesa ed al concorso grande delle anime ivi mancavano in gran somma le necessarie forze, ed oltre ciò sapendo ancora che il sito, dov'era il detto ospedale, era molto angusto da ogni parte, sì che da nessun lato poteva dilatarsi e che quell'edificio per l'andare in alto e per la vetustà e perchè c'era poco modo da irrobustirlo e ripararlo ad ogni ora minacciava rovina »; risolse di supplicare il papa ad unire le sue due commende a quell'ospedale (143). Si aprì in proposito col doge, coi ma-

(142) Della commenda Padovana ebbe la conferenza da papa Clemente VII il 1. settembre 1526.

(143) L'erario pubblico provvedeva già alla Pietà con un contributo costante di farina e di vino. Il 14 marzo 1532 in Consiglio dei Dieci colla Zonta: « Havendo l'Hospital nostro della Pietà lo inestimabil cargo di far nutrire grandissimo numero de' Putti esposti in quel luogo » si stabilì che andassero ad esso due soldi

gnifici Antonio Veniero e Bartolomeo Zane, che sappiamo essere legati all'opera degli Incurabili, e con madonna Elisabetta Capello, priora dell'ospedale della Pietà, devota anch'essa al Carafa; ed il tutto si trattò in grande segreto. Il Carafa nella sua lettera del 1. marzo 1533 espose il disegno al Giberti, perchè conducesse il negozio direttamente col papa; mentre agli altri governatori dell'ospedale ed all'ambasciatore veneziano presso il papa non si parlò della cosa che in termini generici, sicchè nessuno sapesse come realmente stessero le cose. « E perchè questa pietosa causa non sia da qualche rispetto umano appresso Sua Santità impedito, bisogna che Vostra Signoria [il Giberti] si armi colle ragioni vive, le quali ben considerate non hanno opposizione » ed il Carafa le fornisce con tutte le spiegazioni possibili (144). Ma il Carafa non fu più fortunato del doge Gritti alcuni anni prima; e l'unione bramata non ebbe luogo.

Il Lipomano però non cessò per questo di favorire l'ospedale della Pietà. Il 31 marzo 1535 si trattò di ottenere dal papa la conferma di uno strumento fatto « de poter smembrar et separar dalla casa del ditto hospital [della Trinità] una teza et terren posto in confin de san Gregorio et conciederlo all'hospedal della Pietà, per comodo de miserabile persone » coll'unico onere di un piccolo canone in cera (145). Paolo III diede il suo assenso il 23 maggio, e l'ospedale della Pietà andò in possesso del luogo il 10 gennaio 1536. I governatori della Pietà distrussero tosto la *teza,* costruirono delle casette a forma d'ospedale ed anche una chiesa col titolo di s. Maria dell'Umiltà, che esisteva non lungi dall'antico ospedale degli incurabili. Ma essendosi poi l'ospedale

---

per ogni lira sulle condanne. Del resto analoga concessione era stata fatta nel 1525 e nel 1530. Archiv. di Stato: Venezia. *Ospitali e luoghi pii*: busta 374, fasc. 4 e 12; busta 954, fol. 90 sgg.

(144) MONTI, *op. cit.*, p. 160 sg.: cfr. p. 116 sgg.

(145) Archiv. di Stato: Venezia: *Ospedali e luoghi pii,* busta 953, carte 4; busta 955, carte 94.

della Pietà meglio allargato altrove, non ebbe più bisogno di questa succursale che riusciva incomoda; perciò i governatori il 1. marzo 1549 restituirono al Lipomano il terreno ceduto; ed il Lipomano si obbligò a pagare con certi determinati patti i miglioramenti fatti nel fondo di san Gregorio e computati nella somma complessiva di 4500 ducati. Nel 1550 il Lipomano concedeva la chiesa dell'Umiltà ed il terreno circostante ai Gesuiti, che poterono così stabilirsi anche a Venezia. Giacchè sin dall'estate 1543 lo stesso Lipomano li aveva collocati a Padova nella casa della sua commenda teutonica di s. Maria Maddalena (146).

---

(146) Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, to. XV (1919), p. 128 sgg. V. PIVA, *Il Seminario di Venezia* ecc. Venezia, 1918, p. 77 sg. Sulla fine del secolo XVI, il priorato della Trinità passò al seminario patriarcale di Venezia.

X.

RINNOVAMENTO DELLO SPIRITO RELIGIOSO A MILANO.

Nessun documento ci parla della Compagnia del Divino Amore e delle opere da essa ispirate per Milano. Però qualche cosa di analogo si verificava anche in questa città e si innestava sulla magnifica tradizione di religiosità e di beneficenza cristiana dei secoli antecedenti. Esisteva a Milano sino dal 1497 una confraternita, detta di santa Corona, con buon numero di confratelli, che si occupavano della distribuzione gratuita delle medicine agli infermi poveri. Fra i promotori di questa santa compagnia troviamo Giacomo Antonio Morigia, uno dei primi compagni di santo Antonio Maria Zaccaria nella fondazione dei Barnabiti. Durante la dominazione francese nei primi decenni del cinquecento Antonio Bellotto di Ravenna, commendatore di sant'Antonio di Grenoble, fondò l'oratorio della *Divina Sapienza,* presso il monastero delle agostiniane di santa Marta, col proposito di dare largo impulso alla pratica delle virtù religiose e della beneficenza. Non ostante i mutamenti politici e la peste del 1524, la confraternita non cessò, e fu il « seminario in quei tempi di tutte le belle opere di Milano e accolta di tutti più spirituali, anche d'ogni sorta di regolari » ed un forte centro di sana riforma nella vita e ne' costumi. Fu lo stesso Bellotto nel 1527, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, ad introdurre nella chiesa di s. Sepolcro la divozione delle Quarantore continue

dinanzi al Sacramento, e volle che la pia pratica si rinnovasse quattro volte nel giro dei dodici mesi: a Pasqua, a Pentecoste, all'Assunzione, a Natale. Egli morì il 27 ottobre 1528 e gli successe nella direzione della Divina Sapienza Francesco Landini, poi vescovo di Laodicea e suffraganeo di Ippolito II d'Este, arcivescovo di Milano (147). Oltre al Morigia già ricordato, anche Bartolomeo Ferrari diede il suo nome all'Eterna Sapienza. L'ordine dei Barnabiti ebbe una delle sue radici là, giacchè anche Antonio Maria Zaccaria, venuto a Milano, vi si iscrisse nel 1530 (148).

E notiamo ancora che lo stesso Bellotto, « predicando nel 1527 nella chiesa del santo Sepolcro, istituì quivi una confraternita o *Scuola*, come allora dicevasi, di uomini e di donne, che avessero per officio la preghiera espiatoria. Gli uomini, od alcuni fra loro, dovevano ogni giorno radunarsi in un loro speciale oratorio e recitare i sette salmi penitenziali, le litanie dei santi ed alcune altre orazioni, accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione ogni domenica e nelle feste principali, e conservare la lampada accesa nel sacrario innanzi l'eucarestia. Dovevano poi celebrare ogni anno l'orazione delle quarant'ore... Le donne poi dovevano pure radunarsi in chiesa ogni venerdì per la comune preghiera e per la comunione » (149). Non sentiamo in tutto questo come un'eco del Divino Amore? Del resto non abbiamo veduto sopra come l'opera di s. Girolamo Miani fosse favorevolmente accolta e sovvenuta a Milano ed a Pavia?

Ed ora vogliamo concludere con un'osservazione: i documenti che ho riportato e collegato in queste pagine sono

---

(147) P. Orazio Premoli, *Storia dei Barnabiti nel cinquecento*, Roma, 1913, p. 7 sg, p. 407 sgg.

(148) *Ibid.*, p. 10 sg., 13 sg.

(149) Cfr. A. De Santi, *L'orazione delle quarant'ore* ecc., Roma, 1919, p. 15 sg.

ancora relativamente pochi in confronto di quelli, che un più attento esame ed una più sistematica e tenace esplorazione degli archivi ci potranno rivelare sulla vita religiosa in Italia in sui primi decenni del Cinquecento. Però se ne può già concludere, che quegli anni non furono anni morti per la vita cristiana, ma anni fervidamente operosi, che temprarono le forze cattoliche alle ardue prove che dovevano sopravvenire. Un'altra conclusione è pur questa, che non c'è interruzione alcuna fra la vita religiosa quale s'era sviluppata nei secoli precedenti e quella che doveva sgorgare dalla così detta controriforma cattolica. Furono infatti i vecchi ordini monastici, e sopratutto i due grandi ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani, che prepararono la via alle nuove gloriose lotte ed ai nuovi trionfi.

DOCUMENTI.

I. — Giulio II conferma gli statuti della confraternita dei poveri vergognosi sotto il patrocinio di s. Nicolò a Bologna e concede privilegi.

Roma, 19 luglio 1511

Dilectis filiis... confratribus procuratoribus pauperum verecundorum nuncupatorum confraternitatis sub invocatione sancti Nicolai in civitate nostra Bononiensi institute.

Dilecti filii salutem etc. Sincerae devotionis affectus quem ad nos et romanam ecclesiam gerere comprobamini non indigne meretur ut votis illis presertim per quae animarum vestrarum saluti consuli possit quantum cum Deo possumus favorabiliter annuimus. Exponi nobis nuper fecistis quatenus XII cives nobiles Bononienses provide considerantes quod in civitate vestra bononiensi erant quamplurimi etiam cives Bononienses etiam nobilis familiae gravati et adeo ad paupertatem reducti quod eorum filios et filias sustentare ac illos et illas maritare et mendicare erubescebant ac aliae miserabiles et pauperes personae que elemosinis christifidelium indigebant, Confraternitatem in sancti Nicolai honorem et ad laudem dei sub certis laudabilibus statutis et constitutionibus sacris canonibus non contrariis presertim eundi per dictam Civitatem et illius ecclesias petendo elemosinas pro pauperibus confraternitatis huiusmodi et illas in eosdem pauperes distribuendo et illis etiam de propriis eorum bonis subveniendo ordinaverunt et instauraverunt. Quare nobis humiliter supplicari fecistis ut ordinationi et institutioni predictis... robur apostolice confirmationis adicere aliasque in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. *Il papa approva l'istituzione, la conferma; concede ai confratelli le indulgenze delle stazioni de'la Città, dicendo alcune preghiere; concede pure il diritto di*

scegliersi il confessore, che li assolva anche nei casi riservati ed altri privilegi spirituali.

Roma, 19 luglio 1511, pontif. VIII.

Archiv. Vatic., *Armar.* 40, to. I, fol. 268; minuta originale di breve alquanto guasta.

II. — Clemente VII ringrazia i dodici procuratori della *confraternita della carità di Firenze* (i Buonuomini di s. Martino) delle congratulazioni che gli avevano inviato per la sua elezione a papa.

Roma, 14 dicembre 1523.

XII Confratribus Charitatis Florentiae.

Dilecti etc. Litteras vestras de pontificatu nobis gratulantes libentissime legimus, memores pii consodalitii nostri quo charitatis officia in ista inclyta civitate insimul exequebamur. Ad quod quidem ulterius et uberius prosequendum vos eo magis hortamur quo nobis Deus omnipotens maiorem benemerendi et vos coadiuvandi facultatem concessit. Quod si in minoribus constituti charitatem, ut tenebamur, vobiscum dileximus, nunc maiores per Dei misericordiam facti, maiore illam studio amplectemur, in ista praecipue civitate ad quam singulari amore persequendam, nos patriae charitas, plurimeque interea rationes impellunt. Datum etc. XIIII. Decembris 1523, Anno primo.

Archiv. Vatic., *Armar.* 40, to. V, fol. 28, minuta di breve.

III. — *Brevi*: 1.o di Leone X con cui assoggetta l'ospedale degli Incurabili di s. Maria del Ridotto di Genova all'arciospedale di s. Giacomo in Augusta di Roma e lo rende partecipe dei medesimi privilegi.

Roma, 28 gennaio 1518.

2.o di Clemente VII con cui conferma il breve precedente.

Roma, 20 febbraio 1525.

Dilectis filiis universis confratribus hospitalis pauperum incurabilium Beatae Mariae de reducto Ianuen.

CLEMENS PAPA VII

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Dudum fe. re. Leo papa decimus praedecessor et secundum carnem frater patruelis noster vobis litteras concessit infrascripti tenoris videlicet:

« Leo papa decimus Dilectis filiis universis confratribus hospitalis pauperum incurabilium beatae Mariae de reducto Ianuen. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecistis, quod cum nos olim summis affectibus desideraremus quod aliqua hospitalia pro pauperibus incurabilibus, ne per Urbem et alias civitates et loca in carpentis lamentabiles voces emittentes discurrerent, erigerentur Nos hospitale sancti Iacobi de Augusta de Urbe in archihospitale pauperum incurabilium huiusmodi instituimus, ac voluimus quod tam ipsum Archihospitale quam eius membra hospitalia pauperum eorumdem quamplurimis privilegiis indulgentiis peccatorum remissionibus et aliis libertatibus et concessionibus spiritualibus per nos dicto archihospitali et eius pauperibus confratribus et aliis personis concessis uterentur et gauderent, prout in nostris inde confectis litteris, quorum tenorem praesentibus haberi volumus pro expressis, plenius continentur. Et quia hospitale vestrum huiusmodi in membrum dicti Archihospitalis rite receptum et admissum iuxta tenores earundem nostrarum litterarum extitit supplicari nobis fecistis receptionem et adpmissionem huiusmodi per nos confirmari et approbari, et alias opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur supplicationibus huiusmodi inclinati receptionem et admissionem huiusmodi confirmantes et approbantes, supplentesque omnes et singulos defectus tam iuris quam facti si qui forsan intervenerint in eisdem, ac pro tempore dicti hospitalis beatae Mariae existentibus protectoribus: ut omnia et singula quae dicti archihospitalis custodes et consiliarii iuxta tenorem earundem nostrarum litterarum facere, disponere et ordinare possent ipsi protectores facere disponere et ordinare libere et licite possint et valeant, licentiam concedimus et etiam facultatem, constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die 28 Ianuarii 1518 Anno quinto ».

Et propterea nobis humiliter supplicare fecistis ut dictas lit-

teras ac ea omnia et singula confirmare de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque praedictis incurabilibus paterno compatientes affectu huiusmodi supplicationibus inclinati, litteras praedictas ac omnia et singula in eis contenta auctoritate apostolica tenore praesentium confirmamus et approbamus, ac potiori pro cautela illas denuo vobis concedimus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem ut vos licentia petendi elemosynas quanto id vigore litterarum dicti predecessoris facere possitis, per totum praesentem annum Iubilaei intra civitatem Ianuae duntaxat utemini, illa post dictum annum in suo robore duratura. Datum Romae die XX februarii 1525 anno secundo.

L. cardinalis sanct. quattuor.

Armar. 40, to. 9, fol. 76, minuta di breve.

IV. — *Ospedale di s. Giacomo in Augusta*:

1.o Memoriale presentato dall'ospedale a G. Matteo Giberti datario per ottenere il permesso di far questue, di istituire confraternite e di pubblicare indulgenze nello Stato Pontificio e nel regno di Napoli.

1524-25.

2.o Clemente VII concede ai guardiani di s. Giacomo il permesso di cercare elemosine e di istituire e governare confraternite « infra districtum almae Urbis ».

Roma, 15 febbraio 1525.

3.o Clemente VII amplia la concessione antecedente, concedendo ai guardiani stessi facoltà di cercare elemosine in tutta l'Italia e di pubblicare le indulgenze loro concesse, eccetto però le plenarie.

Roma, 28 marzo 1525.

Pro pauperibus Infirmis incurabilibus Archiospitalis S.ti Iacobi de Augusta.

Memoriale D. V. R.me facere verbum cum S.mo D. N. quod

pro substentatione dictorum pauperum numero CC.rum et ultra possint petere elemosinas: facere confraternitates iuxta formam privilegiorum dicti archiospitalis: preterque publicare Indulgentias plenarias in terris ecclesie et in regno Sicilie actento quod dicti pauperes infirmi non possunt vivere sine helemosinis et helemosinae non sufficiunt.

[*retro*] D. Datarius propterea est contentus quod isti Guardiani hospitalis sancti Iacobi mittant personas idoneas ad querendum helimosinas per totam Italiam sine plenariis indulgentiis et personae que mittentur approbentur a vobis.

L. car.lis s.rum quatuor.

— Et possint dicere quod conceduntur omnes indulgentie que iuxta bullas hospitali concessas concedi possunt preter plenarias que per bullam Iubilei sunt suspense ad vestri placitum.

[la parte retro è tutta di mano del cardinale Pucci, certo dell'anno 1525].

Armar. 40, to. 10, fol. 97.

CLEMENS PAPA VII.

Dilectis filiis custodibus et consiliariis Beatae Mariae de Populo Archihospitalis S.ti Iacobi in Augusta de Urbe. Dilecti filii etc. Considerantes quanta laudabilia et innumerabilia ac valde necessaria pietatis et charitatis opera ad sustentandum Christi pauperes incurabilibus morbis languentes quae in Archihospitali nostro S.te Mariae et s. Iacobi in Augusta de Urbe iugiter exercentur, atque ad ea exercenda prope illis non suppetunt facultates, nisi piis christifidelium suffragiis adiuventur Ac cupientes ex intimo cordis affectu ut pietatis opera huiusmodi ad dei laudem iugiter exerceantur et in dies augeantur. et christifideles praedicti ad impendendum eidem hospitali pia et altissimo accepta suffragia magis atque magis invitentur Vobis ac vestris in dicto Archihospitali successoribus per commissarios et nuntios vestros, qui tamen probatae existimationis et deum timentes existant, et quos ad id vos et iidem successores dixeritis deputandos [(1) in omnibus civitatibus castris oppidis et aliis locis infra districtum almae urbis modo consistentubus elimosinas pro dictorum pauperum sustentatione quaerendi ac] (1) inibi confraternitates etiam utriusque sexus fidelium sub titulo eiusdem S.te Mariae et Iacobi instituendi et ordinandi, et sic ordinatas et erectas confraternitati vestrae aggregandi et vobis subiiciendi et ipsos fideles in confra-

tres vestrae confraternitatis recipiendi, plenam et liberam auctoritate apostolica tenore praesentium licentiam concedimus et facultatem. Mandantes sub indignationis nostrae et excommunicationis poena omnibus et singulis locorum praedictorum ordinariis ut commissarios et nuncios predictos ad praemissa facienda admittant ac pro illis qui amator est pietatis nostraque et sedis apostolicae reverentia benigne tractent. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis [(2)] caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae etc. die XV Februarii MDXXV, anno secundo.

L. Cardinalis sanctorum quatuor.
Be[nedictus] el[ectus] Ravenn.

Questa è la redazione definitiva del breve; ma nella prima minuta alle parole (1) *stava*: « omnes et singulas indulgentias et peccatorum remissiones, privilegia, gratias ed indulta eidem Archihospitali per quoscumque Romanos pontifices concessas in quibuscumque terris, castris et aliis locis in districtu almae Urbis, videlicet per totam provinciam Patrimonii et Sabinen, cum episcopatu Reatino et Campaniae et Maritimae consistentibus sollemniter et cum processione si vobis expedire videbitur publicandi »; *con altre aggiunte relative nel testo stesso delle quali la più importante stava al* (2): « et litteris nostris super publicationem instantis anni Iubilaei a nobis emanatis, per quas omnes et singulas tunc concessas et concedendas indulgentias plenarias usque ad nostri beneplacitum suspendimus et illas durante huiusmodi beneplacito nemini suffragari volumus, ac illas publicari inhibuimus.

Arch. Vatic., *Armar.* 40, to. 9, fol. 55; altra copia senza le parti cancellate in *Armar.* 40, to. 10, fol. 54.

Dilectis filiis Custodibus et Consiliariis Archihospitalis Sancti Iacobi in Augusta de Urbe.

CLEMENS PAPA VII

Dilecti filii Concessimus nuper vobis ut suspensione generali omnium indulgentiarum pro presenti anno Iubilei per nos facta non obstante vos per totum districtum almae Urbis nostre elemosinas ad sustentandam vestram consuetam hospitalitatem petere possetis pront in aliis nostris in forma brevis litteris sub die XV mensis februarii proxime elapsis confectis plenius contine-

tur. Cum autem sicut vestra nuper nobis similiter porrecta supplicatio continebat vos servande hospitalitati solite sufficere non valeatis nisi solita vobis questuandi facultas non restituatur, Nos pia vestra opera quo debemus favore prosequi volentes, vobis ut per idoneos ad hoc a vobis deputatos non solum per districtum urbis sed per totam Italiam etiam cum omnium Indulgentiarum vobis ad hoc a sancta Sede concessarum exceptis tamen plenariis publicatione Elymosinas petere valeatis tenore presentium apostolica auctoritate concedimus litterasque nostras predictas quoad hoc extendimus et ampliamus Nos obstantibus premissis ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Rome die 28 martii 1525, Anno secundo.

L. car.lis s.um quatuor Evangelista.

(1) (1) *Armar.* 40, to. 10, fol. 122; altra copia fol. 125; minute di breve.

V. — Clemente VII concede facoltà a Giovanni Gianotto e Maffeo de Ponchalariis canonici di Brescia per istituire a Brescia una confraternita sotto la protezione di *s. Girolamo* e sotto l'invocazione del *Divino Amore,* accordando loro i soliti privilegi.

Roma, 6 marzo 1525.

Dilectis filiis Iohanni Ianotto et Maphaeo de Ponchalariis Canonicis ecclesiae Brixiensis.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecti filii salutem etc. Dum fideles ad sinceritatis devotionem et ad pietatis opera exercenda moveri conspicimus ut eorum animae Domino lucrifiant, nostri ministerii partes solertius impertimur. Cum itaque sicut nobis nuper exponi fecistis vos et nonnulli alii presbyteri ac etiam nobiles et alii laici Civitatis Brixiensis pie ducti ut divinis beneplacitis liberius vacare et pietatis operibus intendere possitis summopere cupiatis in dicta civitate unam Confraternitatem seu Societatem sub invocatione divini amoris et protectione gloriosi ecclesiae doctoris beati Ieronimi institui, Nos qui singulos fideles ad pia et meritoria opera exercenda libenter excitamus pium desiderium vestrum in domino commendantes, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis

in dicta civitate unam confraternitatem tam ecclesiasticarum quam saecularium personarum sub invocatione praedicta divini amoris et protectione ipsius beati Ieronimi apostolica autoritate erigendi et instituendi necnon pro directione et conservatione eiusdem Confraternitatis statuta et ordinationes laudabilia et honesta ac sacris canonibus non contraria edendi, plenam et liberam facultatem auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus, ac vos et alios Confratres Confraternitatis huiusmodi pro tempore existentes sub nostra protectione suscipimus, vobisque et aliis confratribus predictis ut Oratorium in dicta Civitate vobis rite concedendum habere ac in eo statutis diebus convenire necnon Missas et alia divina officia celebrare, et orationes vestras facere necnon Eucharistiae sacramentum praeterquam in Paschate ab aliquo ipsius Confraternitatis, vel si in illa aliquis presbyter non fuerit, ab alio presbytero idoneo saeculari vel regulari per vos eligendo recipere necnon singuli vestrum et aliorum Confratrum praedictorum Confessorem ydoneum qui Confessionibus vestris diligenter auditis vos ab omnibus et singulis peccatis per vos pro tempore commissis etiam in casibus apostolicae sedi reservatis exceptis contentis in bulla coenae domini quotiens oportunum fuerit absolvere, et poenitentiam salutarem iniungere ac post praesentem annum Iubilei et in mortis articulo dumtaxat plenariam indulgentiam apostolica auctoritate concedere possit, quodque Triginta Confratres Confraternitatis huiusmodi primo in illa recepti similiter lapso presenti anno Iubilei Quadragesimalibus et aliis anni temporibus etiam diebus stationum Basilicarum ecclesiarum Almae Urbis etiam extra muros eius unam vel duas ecclesias seu duo vel tria altaria per eos eligendos seu eligenda devote visitando, et inibi praeces ad deum effundendo omnes et singulas indulgentias et peccatorum remissiones consequantur quas consequerentur si dictis temporibus et diebus stationes Basilicas et ecclesias urbis huiusmodi etiam extra eam ad id deputatas personaliter visitarent auctoritate praedicta concedimus non obstantibus quibusvis apostolicis ac in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae etc. VI Martii MDXXV. Anno secundo.

L. card.lis S.torum quatuor.

[*nota*] Ista deberent expediri per bullam et confessionale.

Armar. 40, to. 9, fol. 101; altra copia ib., to. 10, fol. 98; minute di breve.

VI. — Clemente VII comanda a fra Bonaventura da Venezia dei minori osservanti di predicare l'avvento e la quaresima all'ospedale degli Incurabili di Venezia.

Viterbo, 26 agosto 1528.

Dilecto filio fratri Bonaventurae de Venetiis ordinis minorum de observantia et sacrae theologiae professori.

Dilecte fili sal. Cum nos tue doctrine et probitatis odorem excipiamus qualem in verbo Dei Venetiis in ecclesia hospitalis pauperum incurabilium predicando plurimum posse proficere speramus, cumque Rectores dicti hospitalis te plurimum ad hoc desyderent, Nos illorum desyderium et animarum christifidelium salutem pio favore prosequenda censentes, tibi etc. etc. ut in proxime futuris Adventu et Quadragesima, verbum dei in ecclesia dicti hospitalis predicare debeas ac Superioribus tuis ut tibi id libere permittant in virtute sancte obedientie precipimus. Non obstantibus tui ordinis statutis et privilegiis quibus quatenus obstant derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Viterbii die XXVI Augusti 1528 anno 5.o.

Armar. 40, to. 22, fol. 97; minuta di breve.

VII. — Clemente VII al patriarca di Venezia: lo esorta a lasciare che Elisabetta da Fermo, infermiera agli Incurabili di Venezia, faccia la Comunione quotidiana.

Roma, 6 ottobre 1531.

Venerabili fratri Patriarchae Venetiarum.

Venerabilis frater. Etsi credimus Fraternitatem tuam pro sua doctrina et relligione non sine rationabili causa prohibuisse dilectae in Christo filiae Helysabeth de Firmo in hospitali incurabilium Venetiarum pauperibus infirmis ut accepimus deservienti, ne quottidie ut consueverat sed semel tantum singulis ebdomadibus Eucharistiam sumeret, tamen cum ipsa Helysabeth, sicut nobis exponi fecit, magna consolatione spirituali se ob infrequentiam solitae communionis privatam sentiat, nobisque super hoc humiliter supplicaverit, nos eam Fraternitati tuae duximus commendandam, ut si ita Fraternitati tuae videatur nec aliud obstet ipsi Helysabeth in piis operibus hospitalitatis continue incum-

benti pristinam quotidianae comunionis consolationem restituas.
Datum Romae VI octobr. 1531 anno 8.o.

Minuta di breve di Blosio, *Armar.* 40, to. 37, fol. 230.

VIII. — Clemente VII delega il patriarca di Venezia ed il Carafa a giudicare le opposizioni di Faustino de Centis contro il testamento di Onofrio suo padre, che aveva lasciati eredi i poveri. I beni di Onofrio erano stati da fra Bonaventura da Venezia aggiudicati all'ospedale degli Incurabili di Venezia.

Roma, 9 ottobre 1532.

Venerabilibus fratribus patriarchae Venetiarum et Iohanni Pe-
tro episcopo olim Theatino vel eorum alteri. Clemens etc. Ven.
les fratres etc. Exponi nobis fecit dilectus filius Bonaventura de
Centis professor ordinis fratrum minorum regularis observantie
nuncupatorum quod licet alias quondam Honofrius etiam de Centis
ipsius Bonaventure genitor dum viveret laicus Brixiensis tunc Ve-
netiis degens animadvertens eundem Bonaventuram et Fortuna-
tum et Faustinum quos dumtaxat filios habebat vitam sibi ipsis
elegisse regularem ac Bonaventuram et Fortunatum fratrum mi-
nurum predictum Faustinum vero prefatos similiter Bene.le Con-
gregationis Cassinensis alias sancte Iustine de Padua ordines ex-
presse professos fuisse, necnon dictum Faustinum antequam pro-
fiteretur bonis propriis ac quae ad eum totaliter legitime aut alias
quomodolibet spectare possent sponte renunciasse = *aveva la-
sciati eredi dei suoi beni i poveri di Cristo da designarsi dai suoi
figli = ma Faustino, che aveva lasciato il monastero e viveva da
prete secolare, pretendeva ora di avere i beni del padre suo e mo-
lestava l'ospedale degli Incurabili al quale erano stati assegnati
quei beni = il papa ordina che si esamini la causa, chiedendo an-
che l'aiuto del braccio secolare, chiamando Faustino e chiunque
altro sarà necessario.*

Roma, 9 ottobre 1532, anno. 9.o.

Armar. 40, to. 40, fol. 18, minuta di breve.

IX. — Clemente VII nomina Gian Pietro Carafa visitatore degli Incurabili di Venezia, ad istanza di fra Bonaventura da Venezia dei minori dell'osservanza.

Roma, 7 novembre 1532.

Venerabili fratri Iohanni Petro episcopo olim Theatino Clemens etc.

Venerabilis Frater salutem etc. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius Bonaventura venetus ordinis fratrum minorum regularis observantię quod ipse alias ex bonis que quondam Honofrius de Centis dum viveret genitor suus in ultimo per eum de eisdem bonis condito testamento pauperibus Christi per aliquem ex ipsius Honofrii filiis eligendis seu nominandis reliquerat unum hospitale pauperum incurabilium nuncupatorum in civitate Venetiarum erexit et in illo pauperes infirmos incurabiles recipi et caritative sustentari mandavit ac ut hospitalitas huiusmodi melius conservaretur et augeretur diversas utriusque sexus personas ad illius regimen et administrationem recepit et recipi procuravit. Cum autem sicut eadem expositio subiungebat dictus Bonaventura ut hospitale huiusmodi salubrius regatur et illius hospitalitas commodius manuteneatur cupiat aliquem auctoritate nostra in eiusdem hospitalis et personarum in eo degentium visitatorem et si opus sit reformatorem et correctorem deputari et propterea nobis humiliter supplicari fecit ut sibi in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur = *il papa credette opportuno di accogliere la supplica, perciò istituisce il Carafa vita sua durante* = «visitatorem reformatorem et correctorem cum plena et libera facultate et potestate hospitale predictum quotiens tibi placuerit etiam pluries in anno visitandi et illud ac in illo degentes et presidentes huiusmodi reformandi corrigendi et emendandi ac eos de quibus tibi videbitur ab illius regimine et administratione amovendi et alios eorum seu pro tempore decedentium loco surrogandi » etc.

Romae die VII novem. 1532, anno nono.

Blosius

Videtur concedenda A. card. de Valle protector [dei minori]

Armar. 40, to. 40, fol. 122, minuta di breve.

X. — *Tre lettere di Gian Pietro Carafa*:

1.a: a s. Girolamo Miani dove lo esorta a guardarsi da ogni vanità ed ostentazione ed accenna a *tumulti* avvenuti nelle sue pie fondazioni di Milano, Como, Bergamo e Pavia;

2.a: ad un ignoto relativa agli stessi tumulti;

3.a: ad un altro ignoto.

Venezia, 18 febbraio 1536.

Fratel charo, sel suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio, et tanta salute alle anime, quanta rende satisfattione al prurito del senso per quel tempo che si suona: mai il Signor haria detto: *Noli tuba canere ante te* etc. ma perchè lui sa li pericoli della fragilitade humana: et ha veduto il precipitio dell'angelo, come un fulgoro, per sua vanità caduto dal cielo: perciò como voi vedete, tutta la salutifera dottrina del santo Evangelio attende a revocar il misero huomo dalla vanita et dalla ostentatione, et a ritirar l'intuito della mente al suo centro nel secreto cubicolo, dove risguardano gli occhi di Dio. Et non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergomo et in Pavia, con tante legationi et tante facende: le quali se m'havessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene indietro: tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquetato lo gran strepito: et sopra di cio co li portatori di questa ho parlato a lungo: como da loro intenderete.

Resta che voi charo fratello vi ricordiate di no ricever invano la gratia di Dio, et di no lassarvi impedir ne distraere, non solo da niuna cosa mondana, ma ne anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualitade et di bontade, et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar ad indendere che così facilmente voi potessi esser maestro anzi che discepolo: *et nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus utrum ex Deo sint.* et ascondete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se Dio vel da: et coprete molto bene, et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolva et no svanisca quel poco humido radicale della gratia di Dio: che altramente vi trovareste poco contento in vita,

et pegio al punto della morte: et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perchè la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li sui doni, *et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus: omnia autem membra non eundem actum habent: etc.* et così anchora ricordatevi, che non ogni tempo e da ogni facenda: et che la Sapientia a ciaschuna cosa assegna il suo tempo: et perchè tra l'altre anchor ivi è scritto: *Tempus loquendi, et tempus tacendi*: qui taceremo per questa volta. Vale Venetiis, 13 febr. 1436.

Tuus frater in Christo Io. Petrus Eps. Theatin.

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 108 [111], copia coeva. Il destinatario è certo s. Girolamo Miani; cfr. CARLO BROMATO [CARRARA] *Storia di Paolo IV,* Ravenna 1748, to. I. p. 200. Ios. SILOS, *Historiarum Clericorum Regularium,* Pars I, Romae, 1650, fol. 180, dà questa lettera in latino.

Charissime in christo frater, penso che oltra la relatione deli portatori, anchora quello chio scrivo aglialtri, con voi sara comune: et per questo et per non haver più tempo adesso, non dico quel chio per satisfatione vostra et mia voria dire: ma sel Signor vora sapera dar tempo et modo: per hora vi prego che attendate a confortar gli amici, et acquetar li tumulti: et salutate tutti nel Signore, et spetialmente il mio m. Lione (1), et fateme saper che pensa di fare di quel suo grege, anzi del Signore: perche bramo di vederlo libero et expedito, da potersi dar tutto a chi tutto deve: non posso hora piu, vale in domino. Questi fratelli

---

(1) Penso si accenni qui a Leone Carpano. Primo Conte amico e sostenitore del Miani a Como, lo mise in relazione col Carpano, che abitava a Merone nella pieve d'Incino, dove aveva i suoi beni. Ed il Carpano accolse il Miani ed i suoi orfani con quella sollecitudine, che gli suggeriva la sua grande carità. Scosso dall'esempio del santo, decise di applicarsi tutto al servizio degli orfani; prese più tardi gli ordini sacri; poi passò a Roma ed attese all'orfanotrofio di s. Maria in Aquiro. Fu carissimo a Paolo IV e poi a s. Pio V, che gli offrì l'arcivescovado di Napoli; morì nel 1568. Cfr. il mio: *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: P. Francesco Spinola,* Venezia, 1919, p. 9.

et madre cole sorelle, nel Signor vi salutano, et qui cie memoria di voi, siaci anchor li di noi nelle prece et massimamente di me che ne ho magior bisogno. Iterum vale. Venetiis 18 februarii 1536. p. d. li fratelli di Napoli per Dio gratia stan bene et quella pratica del luogo di Roma, chio credeva haverla sopita pur il Signore, senza fatto nostro, lui la va svegliando: et lui sia quel che ne governe, et che ne faccia far in tutto il suo voler, data ut supra.

Tuus frater in Christo Io: Petrus Theatinus.

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 111 [114], copia.

Fratello in Christo honorando, d'ogni altra cosa ho parlato co li portatori di questa, ma dela nostra filiola, dico che mi sara charo sentir la bona nova della colocatione piu tosto che si possa, et non so dir con chi, perche se cosi sara il voler de Dio, voi stesso v'acquetarete et contentarete in quello che Dio havera disposto: ma questo ben vi dico, che con colui che ha lassato la commenda, ne con nessun altro che sia stato di chiesia, cioe ordinato et beneficiato, non vi intricate per nessun conto, se ben fusse la più gientil persona del mondo: et datime aviso del successo, et del ben esser vostro, et sapiate chel Signor m'ha impresso l'amor vostro nellanimo talmente, chio non potria mai lassare de amarvi, et di continuo desiderar chel Signore nella sua gratia felicemente vi conservi. Vale, Venetiis, 18 februarii, 1536.

Tuus frater in Christo Io: Petr. Eps. Theat.

Cod. Barbër, lat. 5697, fol. 110 [113], copia. Lettera spedita evidentemente colle due precedenti.

XI. — *A proposito di Bartolomeo Stella.*

Fausto Sabeo bresciano lasciò nei suoi versi due epigrammi per la morte di Bartolomeo Stella (1). Ecco prima il più importante, per il cenno biografico che dà:

Dic Romae et patriae sic me vidisse sepultum
Hospes, si Romam veneris, et patriam.

---

(1) *Epigrammatum* FAUSTI SABAEI brixiani... libri quinque, Romae apud Doricos 1556 p. 583. Il Sabeo era allora uno dei custodi della Biblioteca Vaticana. Cfr. sopra, p. 58.

Extra cognatos perii, verum inter amicos,
Inter et amplexus, et domini lachrymas.
Non doleo mortem, sed non potuisse reversum
Pole triumphantem cernere te in patria.
Ut cuius dolui exilium sortemque malignam
Gauderem tantis plausibus et reditu.

L'altro epigramma, si chiude con un insipido gioco di parole :

Mentitur nostrum Stellam qui dicit obisse
Vir bonus et prudens non obijsse potest;
Sed proprias sedes et regna vocatus adivit,
Nam coelum stellis est locus et patria.

Anche mons. Gian Francesco Bini prelato alla corte papale ha un sonetto indirizzato « A M. Michelangelo Buonarruoti. In morte di M. Bartolomeo Stella, Maestro di casa del Cardinal Polo, et loro comune amico, huomo di singolar bontà et di molta prudentia et esperientia » (1). E' notevole l'amicizia dello Stella col grande artista.

---

(1) *De le rime di diversi nobili poeti toscani,* raccolte da *M. Dionigi Atanagi,* libro secondo. Venetia, 1565, p. 48. Altri due sonetti in morte dello Stella ha lo stesso Atanagi.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

STORIA DEL FRIULI :

— *San Paolino Patriarca* (+802) *e la Chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII.* Udine 1906, p. 187.

— *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII.* Udine 1913, pag. 33.

— *Il Friuli e la caduta della civiltà romana.* Udine 1910, p. 35.

— *La Chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini.* Udine 1909, p. 72.

NELLE « MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI » :

— *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno.* 1912.

— *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia.* 1913.

— *I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII.* 1914.

— *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen.* 1914.

— *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia* (1218-1251). 1920.

— *Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia* (1251-1269). 1917.

— *La vacanza della sede Aquileiese dopo la morte di Gregorio da Montelongo* (1269-1274). 1921.

— *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia* (in corso di pubblicazione).

— *Primordi dell'ordine Francescano in Friuli.* 1915.

NELLA « SCUOLA CATTOLICA » DI MILANO:

— *La riforma del seppellire nelle Chiese nel secolo XVI.* 1922.
— *La riforma Gregoriana del Martirologio romano.* 1923.

NELLA « PICCOLA RACCOLTA »:

— *Un episodio dell'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento: il vescovo di Bergamo Soranzo.* (La « Piccola Raccolta », Roma Marzo 1925, p. 69).

Di prossima pubblicazione (nella « *Piccola Raccolta* »):

Intorno a un sonetto del Berni. Ricerca storica.

NELLA COLLEZIONE « LATERANUM »:

— *La Passio delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia* con introduzione e note. Roma 1919, p. 75.
— *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli.* Roma 1921, p. 164.
— *Il Catechismo Romano del Concilio di Trento. Sue origini e sua prima diffusione.* Roma 1923, p. 55.
— *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia. Un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento.* Roma 1925, p. 161.

NEL « NUOVO ARCHIVIO VENETO »:

— *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo.* 1911.
— *Un umanista disgraziato nel cinquecento: Publio Francesco Spinola.* 1919.

NE « L'ARCADIA »:

— *Riforma e controriforma al confine Nord-Orientale d'Italia.* Roma 1922, p. 72 (vol. IV).
— *Umanismo e Chiesa nell'Italia del primo Cinquecento.* Roma 1918, (vol. II).